

Dalla lunga crisi alla grande crisi

Prima parte

A leggere le analisi e proposte prodotte nell'area della sinistra ex istituzionale sulla crisi che ha investito il capitale su scala globale, pare di essere in presenza di una grande opportunità: dopo 30 anni di neoliberalismo finalmente torna (?) in scena lo Stato nella regolazione del processo economico; si suggeriscono quindi utopici piani di intervento, quali *“un piano del lavoro con lo Stato che si fa garante di una piena occupazione, stabile e di ‘qualità’”*... o *“nell'immediato consentire che lo Stato abbia potere di decisione sulle imprese in cui investe”* e, addirittura, *“in termini di prospettiva, estendere il controllo pubblico e sociale della produzione, rilanciando il valore, la possibilità e la necessità dell'economia di piano”*. Ignorando totalmente la natura di classe dello Stato e i vincoli invalicabili insiti nel rapporto di produzione capitalistico, queste proposte non fanno altro che seminare illusioni, generando passività e delega tra chi intanto già subisce duramente le conseguenze di questa crisi.

Piuttosto che cogliere il momento quantomeno per “rischiare le coscienze”, le si intorpidisce ancor più.

Alla base di queste proposte vi

è anche una analisi sulle origini di questa crisi che non ne coglie affatto la natura strutturale. Quando non se ne vedono le cause nel solo processo di finanziarizzazione e si cercano nell'economia reale, le si coglie in un deficit di domanda dovuto al taglio dei redditi del lavoro dipendente, che sarebbe frutto di una scelta politica determinata, di stampo neoliberista, e non di ragioni strutturali, e dunque in qualche modo correggibile avviando una nuova era di politiche Keynesiane. Siamo nel campo delle utopie riformiste, che non intendono prendere atto della natura strutturale delle contraddizioni che stanno investendo il rapporto di produzione dominato dal capitale e che in questa crisi si stanno manifestando in tutta evidenza.

Sembra utile dunque un approfondimento delle cause di fondo di questa crisi al fine di capire quali potranno esserne le conseguenze e quali siano le reali opportunità che essa offre alla classe.

Sovrapproduzione: che cos'è?

A tal fine occorre fare anzitutto una breve premessa sul concetto con

cui la sinistra marxista generalmente spiega la crisi: quello di sovrapproduzione. Questo termine viene usato per lo più come sinonimo di sovraccumulazione, sovrainvestimento, sovrapproduzione di mezzi di produzione e/o sovrapproduzione di merci...non rendendo però così pienamente il contenuto che Marx ha inteso dare a questo concetto. Per Marx sovrapproduzione assoluta di capitale si ha *“quando il capitale addizionale per lo sviluppo della produzione capitalistica è uguale a zero”*, in altri termini quando il capitale addizionale non riesce a valorizzarsi. Ma con ciò ancora non è detto il perché di questa sovrapproduzione di capitale. Marx ce lo indica, specificando che la valorizzazione di capitale col procedere della accumulazione va incontro fondamentalmente a due ostacoli, ambedue connessi allo sviluppo della produttività del lavoro; uno sviluppo quest'ultimo necessario alla sopravvivenza dei singoli capitali nella lotta di concorrenza tra loro. Il capitalista per affrontare la concorrenza deve infatti cercare di vendere ad un prezzo inferiore ai suoi concorrenti, ciò che è possibile solo con una crescita della produttività del lavoro.

Il primo ostacolo sorge dal fatto che per il capitale la crescita della produttività per lo più ha un costo, non è gratis. Infatti essa è per

la maggior parte connessa ad una crescita del macchinario nel processo produttivo e quindi del peso del valore del macchinario in rapporto al capitale totale. Dal momento che il macchinario non fa che trasmettere il proprio valore al prodotto man mano che viene consumato nel processo di produzione senza aggiungerne di nuovo, esso rappresenta un puro costo per il capitale.

Finché il capitalista avrà il monopolio della innovazione potrà ottenere comunque un sovrapprofitto, sia allargando il proprio mercato sia vendendo ad un prezzo inferiore a quello di mercato, ma in ogni caso superiore ai nuovi costi di produzione. Nel momento però in cui gli altri capitalisti, costretti dallo stesso meccanismo della concorrenza, introdurranno anch'essi i nuovi metodi di produzione, e questi ultimi si generalizzeranno, il prezzo di mercato cadrà, adeguandosi al nuovo livello raggiunto dalla produttività del lavoro, e tutto il peso del costo dei nuovi macchinari introdotti si scaricherà sul saggio di profitto. Trattandosi questo di un processo continuo Marx parla di tendenziale caduta del saggio di profitto.

La crescita del grado di sfruttamento è il principale fattore di contrasto alla caduta del saggio di profitto, ma questa crescita si ottiene per un verso proprio con una

maggior produttività del lavoro con i suoi relativi costi, per un altro verso con la crescita dell'intensità e durata del lavoro, forme queste non costose per il capitale, ma sottoposte a limiti fisiologici oltre che sociali e politici. Una soluzione temporanea a tali difficoltà è cercata attraverso una scala di produzione più ampia, favorita dalla centralizzazione di capitali, che permette economie di capitale speso in macchinari e materie prime e quindi una crescita della produttività meno costosa.

Ma è un rimedio che tende ad esaurirsi, in quanto così vengono accelerati al tempo stesso proprio quei fattori che incidono negativamente sul saggio di profitto (investimenti in nuovi macchinari).

Al medesimo processo è legato anche il secondo ostacolo individuato da Marx: la progressiva crescita della produttività e l'estensione della scala della produzione generano una *“produzione di massa”* che deve trovare uno sbocco nella circolazione (nel consumo); ma *“mentre l'accumulazione capitalistica richiederebbe un mercato costantemente allargato, per riversare verso l'esterno le proprie contraddizioni interne (quelle generate dal “processo che si esprime nella caduta del saggio di profitto”) i rapporti di distribuzione antagonista limitano il potere di consumo...”* il potere di consumo della società” in-

fatti è *“basato su rapporti di distribuzione antagonista, che riducono il consumo delle grandi masse della società ad un minimo variabile solo entro confini più o meno ristretti”*. In altri termini il capitale sviluppa l'accumulazione e la produzione di massa indipendentemente dal bisogno solvibile, che è limitato fondamentalmente dal fatto che il salario non può superare un certo tetto senza mettere in discussione lo stesso rapporto di lavoro salariato, su cui tutto si basa.

Due indicatori ci confermano che è stato proprio il cambiamento tecnologico il fattore determinante che ha inciso nelle fasi storiche di caduta del saggio di profitto: uno è l'“intensità di capitale”, cioè il rapporto tra capitale fisso (cioè il valore dei macchinari) e lavoro, che indica il grado di meccanizzazione della produzione, l'altro è la “produttività del capitale”, cioè la produzione media per unità di capitale fisso, che indica i costi della meccanizzazione. Le due grandi fasi storiche di ribasso dei profitti coincidono con una crescita dell'intensità di capitale e con una riduzione della produttività del capitale (vedi tabella e grafici 1-2-3).

Si tratta ora di verificare quanto i due ostacoli individuati da Marx, e in particolare il cambiamento tecnologico e i suoi costi, abbiano inciso sulla crisi in atto. Di quest'ultima

ora ne ricostruiamo anzitutto le origini, centrando l'analisi sugli USA, in quanto perno attorno a cui si è costruito il processo di accumulazione su scala globale in questa fase storica e in cui è possibile cogliere più chiaramente gli elementi che l'hanno caratterizzato.

Anni '60-'70: prime manifestazioni della crisi e sua gestione con politiche keynesiane

Le radici della crisi esplosa nel 2007/08 affondano nei lontani anni '60. Dal 1965 infatti il tasso di profitto in USA inizia una progressiva discesa: dal 10% del PIL scenderà al 6% nel 1970. Stesso fenomeno si verificherà in Europa sul finire del decennio. Con lo sviluppo estensivo dell'accumulazione già ad inizio anni '60 si era ridotto in USA l'esercito industriale di riserva (semplicemente: la disoccupazione) che aveva garantito bassi salari e un forte grado di sfruttamento. La risposta del capitale fu una accelerazione del progresso tecnologico e dell'automazione dei processi produttivi di stampo fordista e una ricerca di sbocchi esteri per le imprese nel tentativo di *"ripartire i costi fissi"* (cioè per lo più in macchinari) *in più grande serie*: la crescita tecnologica infatti non consentiva ormai una produzione redditizia per il capita-

le se non su scala internazionale. A metà anno 60 il ciclo di accumulazione del dopoguerra tocca comunque un tetto: anzitutto per il costo crescente in macchinari e l'organizzazione del lavoro taylorista che non riusciva più ad accrescere il saggio di sfruttamento attraverso una crescita dell'intensità e durata del lavoro, ed anzi suscitava una crescente ribellione operaia; favorita quest'ultima anche dalla riduzione dell'esercito industriale di riserva che indebolì il comando del capitale sulla forza lavoro occupata, facendo lievitare anche i salari. Anche il tentativo di dare uno sbocco alla *"produzione di massa"* col sostegno dello Stato alla domanda, stimolando il consumo operaio con forme di salario indiretto (welfare), a lungo andare aveva rafforzato la classe lavoratrice. Infine, una volta ricostruito l'apparato produttivo europeo sulla base del modo di produzione taylorista-fordista, l'Europa era ormai tornata competitiva sul mercato mondiale rispetto agli stessi USA, riducendo la possibilità di dare uno sbocco alla produzione americana accrescendo l'export.

Di fronte alla caduta del saggio di profitto che maturò in questo in questo contesto, la crisi del processo di accumulazione si fece manifesta. La capacità di pressione dei lavoratori, però, era cresciuta al punto da

rendere troppo rischiose in termini sociali e politici strategie miranti a far seguire alla crisi il suo decorso naturale, che avrebbe comportato la distruzione di parte del capitale sociale in sovrappiù e nuovi metodi di produzione in grado di ristabilire un saggio di sfruttamento adeguato a rilanciare l'accumulazione. Così gli USA, l'economia per prima colpita, nella seconda metà degli anni '60 optarono per una gestione della crisi con strumenti di politica economica (monetaria e fiscale) espansiva ispirata al Keynesismo, tesi ad alimentare uno sviluppo forzoso dell'accumulazione, sperando che la ripresa di quest'ultima ne avrebbe presto ripagato i costi.

Non avendo aggredito le cause di fondo all'origine della crisi però, non solo il saggio di profitto continuò la sua discesa, ma si accrebbe l'indebitamento delle imprese; inoltre la crescita della spesa pubblica si tradusse in crisi fiscale dello Stato e la politica monetaria della FED, che raddoppiò la massa monetaria in circolazione, mise in moto un processo inflazionistico sempre più forte. Infine, crescendo il differenziale di inflazione con le altre economie capitalistiche sviluppate, gli USA subirono un deficit della bilancia commerciale, che minò la funzione del dollaro (allora convertibile in oro con una parità fissa di 35 dollari

per oncia) quale perno del sistema monetario internazionale (detto di Bretton Woods). Per ridare competitività alle proprie imprese, nel 1971 gli USA dichiararono l'inconvertibilità in oro del dollaro, ciò che ne permise la svalutazione, scaricando la crisi sugli altri paesi. Finisce così l'era di Bretton Woods ed inizia quella dei cambi flessibili, che favorì le svalutazioni competitive degli anni '70, nel contesto di una acuta competizione tra i poli capitalistici, tutti desiderosi di dare uno sbocco esterno alla sovrapproduzione, mantenendo ed allargando gli spazi conquistati dalle proprie imprese sul mercato mondiale. Solo la Germania (e il Giappone che seguì una strategia simile) optò per un marco forte ed una politica antinflazionistica in funzione di una ristrutturazione e riconversione delle sue industrie e di una internazionalizzazione produttiva, accettando la sfida USA e cercando di imporsi come potenza economica emergente.

Forte della insostituibilità del dollaro quale denaro mondiale e della conquistata libertà di svalutarlo, in USA la strategia di gestione della crisi si basò negli anni '70 ancora sul tentativo di far riprendere artificialmente l'accumulazione attraverso un uso generalizzato del credito, che permetteva di prorogare la sopravvivenza delle imprese anche in una

fase di difficoltà di valorizzazione. Sostenuta dal finanziamento monetario (cioè attraverso emissione di nuova moneta stampata dalla FED e non con più tasse o titoli pubblici) fu favorita anche una crescita della spesa pubblica, in particolare del welfare. Questa scelta di espansione del debito pubblico, di facilitazione esasperata del credito e di atteggiamento di benevola noncuranza verso il tasso di cambio del dollaro, se permise di evitare il precipitare della crisi e di salvare l'industria, perpetuò le condizioni di sovrapproduzione e non aprì la strada ad una nuova ripresa dei profitti e dell'accumulazione. Anzi fece accelerare l'inflazione. Quest'ultima si originava dal fatto che in un contesto di sovrapproduzione, in cui quindi non c'è spazio per una reale ripresa dell'accumulazione, se si cerca di sostenere la riproduzione del capitale iniettando denaro (ormai sganciato da ogni riferimento alla merce-denaro oro e quindi puro segno di credito) nella circolazione, si mantiene artificiosamente in piedi il finanziamento ad una produzione senza sbocchi reali. Quel denaro non corrisponderà così a reali transazioni: si verifica uno scarto tra il valore anticipato dai segni di credito emessi e circolanti come denaro e il valore globale delle merci in circolazione. Il denaro circolante rappresenterà di conseguen-

za una quantità di valore minore, si svalorizzerà. E' così che la crisi prese negli anni '70 la forma di una stagnazione accompagnata da forte inflazione (la famosa stagflazione).

La crescita dei prezzi delle materie prime e l'indisponibilità dei lavoratori a farsi decurtare i salari resero poi il processo inflazionistico ancor più virulento, pur non essendone queste le cause scatenanti.

L'artificiosità e precarietà dell'accumulazione del capitale americano si riflesse infine pienamente nel dollaro.

A fine anni '70 la costante svalutazione del dollaro, ormai moneta creditizia anche sul piano internazionale il cui valore si determina sul mercato valutario, portò addirittura ad un seppur limitato ritorno in auge dell'oro e a forme di baratto negli scambi internazionali. E ciò in un contesto in cui, anche se ancora nessun altra moneta era in grado di sostituirsi al dollaro, stavano emergendo nuove potenze economiche (Germania e Giappone) in grado di contrastare l'egemonia assoluta americana.

Così quando nel '79 l'inflazione americana raggiunse il 13% e il dollaro subì pericolosi attacchi speculativi, fu necessaria una svolta nella gestione della crisi. Era ormai necessario intervenire drasticamente sul processo inflazionistico interno

e sulle sue cause, sia perché si stava ormai autoalimentando con forti rischi per le stesse imprese produttive, sia per salvare il predominio del dollaro ricercando una inversione alla sua costante svalutazione.

Anni '80: la svolta nella gestione della crisi

La svolta si avviò con una dura stretta monetaria (rialzo del tasso d'interesse ufficiale della FED), attraverso quindi il rifiuto di continuare a venire in soccorso dei problemi finanziari delle banche, dovuti a loro volta alle richieste di finanziamento da parte delle imprese, sempre più indebitate. Scopo della stretta monetaria fu, in primis, dare avvio ad una profonda ristrutturazione del processo produttivo al fine di ristabilire un adeguato saggio di profitto. La restrizione del credito funge infatti da forte pressione sulle imprese indebitate, costringendole a ristrutturazioni. Lo spiegò bene Ciampi, allora presidente della Banca d'Italia, qualche anno dopo: a causa della svolta della politica monetaria (che dagli USA si estese in Europa) *“le strategie aziendali, di investimento e di riorganizzazione interna, dovettero volgersi all'aumento della produttività e a una linea di resistenza di fronte alla spinta dei costi... Il mutato atteggiamento della politica mone-*

taria e del cambio ha agito sui comportamenti dei lavoratori dipendenti attraverso le imprese, ma anche direttamente” A quest'ultimo riguardo, infatti, uno degli obiettivi immediati della stretta fu la ricostituzione di un consistente esercito industriale di riserva, sia per accrescere il saggio di sfruttamento, sia per colpire il nucleo centrale di classe operaia, attore delle lotte degli anni '60/'70. Detto con le parole di Alan Budd, consulente della Thatcher, *“per usare una terminologia marxista, quella che si era progettata era una crisi capitalistica che, ricostituendo un esercito di forza lavoro di riserva, ha consentito da allora in poi ai capitalisti di realizzare alti profitti”*.

La svolta dell'80 no fu dunque frutto di una scelta di tipo ideologico, di stampo “neoliberista” o “monetarista” che dir si voglia..., ma di una risposta alle difficoltà strutturali di valorizzazione del capitale, che le politiche Keynesiane non erano state in grado di risolvere.

E tanto poco c'entrava l'ideologia, che appena la stretta del credito riuscì ad eliminare parte delle imprese inefficienti, (e quindi del capitale in eccesso) e a generare un significativo esercito industriale di riserva (tra l'80 e l'82 l'occupazione operaia calò del 12% e la disoccupazione arrivò all'11%), e appena l'inflazione fu riportata sotto controllo (nell'83

era al 3,2%) e il dollaro si rivalutò... di fronte al rischio di un aggravamento della crisi, gli USA optarono (nell'84) per una sua gestione ancora una volta fondata fortemente sul credito e su una politica fiscale espansiva, che si tradusse in una impennata della spesa militare, oltre che in una riduzione delle tasse per le imprese e i ceti più ricchi.

Volano della ripresa fu la trasformazione degli USA in "camera di compensazione finanziaria a livello mondiale" ciò che permise di affrontare il declino dell'economia americana con una inversione del flusso di capitali internazionali verso gli USA, che da creditori diventarono così "la principale nazione debitrice e pozzo di liquidità".

Nei primi anni 80 in USA e GB fu avviata una ristrutturazione dei sistemi finanziari (estesasi nel corso del decennio agli altri paesi capitalistici), fondata su una liberalizzazione e deregolamentazione dei mercati dei capitali da prestito sul piano interno e su di una loro apertura a livello internazionale, tesa a realizzare in prospettiva un mercato dei capitali da prestito globale. Da qui prese avvio la cosiddetta "globalizzazione finanziaria".

La pletora di capitali non investiti nella produzione per il basso tasso di profitto, che negli anni 70 si erano riversati nei "paesi in via di svi-

luppo" furono attratti ora, dagli alti tassi d'interesse e dalla liberalizzazione del movimento dei capitali, in USA, dove furono investiti anzitutto su titoli del tesoro. Così fu possibile innescare un finanziamento non inflazionistico del debito, al contrario di quanto era successo negli anni precedenti in cui era stata la FED a finanziarlo attraverso l'emissione di nuova moneta. Scopo immediato della ristrutturazione finanziaria fu un rilancio della spesa pubblica, in primis di quella militare, finalizzata a sostenere ed orientare la ristrutturazione del sistema produttivo e la riconversione dell'industria americana dal siderurgico, tessile, chimico, ai settori ad alta tecnologia (militare, elettronica).

D'altra parte, più in generale, la ristrutturazione finanziaria favorì lo sviluppo della finanza di mercato, a discapito delle tradizionali operazioni bancarie, e la nascita di nuovi intermediari finanziari oltre alle banche ordinarie: nuovi mercati (es. derivati) e nuovi attori (fondi, ecc..) che si sottraggono ad ogni forma organizzata di controllo. Ciò allo scopo di favorire il finanziamento delle imprese attraverso titoli, azioni, ecc...piuttosto che attraverso la tradizionale mediazione delle banche. In una fase di debolezza del sistema bancario (colpito dalla crisi americana e da quella dei "paesi in

via di sviluppo”) il sistema di credito attraverso il canale della “finanza diretta” permise una maggiore ripartizione dei rischi dell’investimento finanziario rispetto alle banche e quindi facilitò i prestiti, seppur più volatili ed esigenti rispetto ai crediti bancari. Si rese possibile anche la mobilitazione di un risparmio maggiore con rendimenti alti rispetto ai depositi bancari, un risparmio che altrimenti sarebbe rimasto inutilizzato come capitale. Si mise quindi a disposizione dei capitali industriali più forti tutto il capitale disponibile e potenziale della società, permettendo investimenti altrimenti impossibili per i singoli capitalisti e una estensione della scala di produzione in funzione di una crescita della produttività più elevata.

Sempre a tale scopo e alla ricerca di nuovi sbocchi di mercato, le maggiori imprese approfittarono dell’emergente mercato globale dei capitali da prestito per mettere in moto un portentoso processo di centralizzazione di capitali su scala internazionale, riscontrabile nella crescita degli investimenti diretti all’estero (IDE) intratriadici (cioè interni alla triade Usa, Europa e Giappone) nel corso degli anni 80.

Le imprese maggiori e più efficienti furono quindi messe nelle condizioni di finanziare la ristrutturazione necessaria, incentrata

sull’automatizzazione dei processi produttivi. Quest’ultima si caratterizzò per un graduale passaggio da una forma di automazione tecnologico-rigida (fordista) ad una di automazione flessibile, finalizzata ad una maggiore integrazione dei processi produttivi tesa ad ottenere economie di capitale circolante e riduzione dei tempi di produzione. L’aumento della produttività più che attraverso una nuova organizzazione del lavoro, legata ancora al modello taylorista, fu cercata, soprattutto col taglio dei posti di lavoro e l’efficienza dei nuovi macchinari: la riduzione dell’importanza dell’iniziativa operaia era infatti uno degli scopi immediati della ristrutturazione tecnologica.

L’automazione flessibile permetteva anche la produzione di merci differenti su una stessa linea di produzione, e quindi di immettere sempre nuovi prodotti nei settori di mercato ancora non concorrenziali. Si accelerano così in questa fase innovazioni del processo e dei prodotti, alla ricerca di fonti di sovrappiù.

Al di là del breve periodo però questo processo innovativo, a causa della reazione dei concorrenti, produsse vere e proprie guerre dei prezzi; e ciò proprio quando il costo del macchinario si accresceva molto con l’automazione flessibile. Come

sostenne Daid nel 1986 *“allo stato attuale della tecnologia dei robot i costi fissi sono considerevoli in rapporto al risparmio netto realizzato sui costi totali, cosicché l'introduzione dei robot è redditizia solo a partire da una certa scala di produzione”*...di qui l'accelerazione dei processi di centralizzazione e la ricerca affannosa di nuovi mercati invadendo gli altri poli capitalistici.

Nel corso degli anni '80 l'intensità di capitale crebbe del 22%. Leggermente meno rispetto al 24% degli anni '70, ciò che si riflesse in una lieve crescita della produttività del capitale e del saggio di profitto. Quest'ultima, peraltro precaria, fu comunque il risultato soprattutto della crescita del saggio di sfruttamento, con una riduzione della massa salariale e un nuovo controllo della forza lavoro all'interno del processo produttivo, sulla spinta della crescita dell'esercizio industriale di riserva.

Negli anni '80 in USA la paga oraria diminuì del 4,9% per l'80% della forza lavoro, e si persero due-tre giorni di ferie l'anno pro capite. Anche la revisione del welfare favorì questi processi: esso fu attaccato in quanto *“mina l'autoregolazione del mercato del lavoro, tenendo alti i salari, perché scoraggia i disoccupati sussidiati ad accettare salari bassi e premere sugli occupati”* (Sole 24 ore).

La crescita della produttività del

lavoro fu comunque bassa, a causa della vecchia organizzazione del lavoro che non permetteva una crescita sostanziale dell'intensità del lavoro. In ogni caso la crescita del tasso di sfruttamento non riuscì a controbilanciare i costi crescenti dell'automazione, tanto che sul finire del decennio questa realtà di “crescente immobilizzazione in alta tecnologia e capitale fisso” disincentivava sempre più gli investimenti nell'industria e bloccava ancora l'accumulazione ad un livello basso, l'indebitamento delle imprese riesce così a crescere.

D'altra parte il venir meno del controllo delle grandi imprese sui rispettivi mercati nazionali, data la concentrazione e reciproca invasione sui medesimi mercati (USA ed europeo) in un contesto di forte competizione, chiuse progressivamente l'unica valvola di sfogo per una produzione di massa sempre più estesa.

Anche il rafforzamento del sistema finanziario americano e quindi del dollaro, che si rivalutò del 40% nella prima metà degli anni '80, rappresentò un problema per l'industria americana e le sue esportazioni.

D'altra parte, l'accordo di Plaza del 1985, con Germania e Giappone, per una svalutazione controllata del dollaro, oltre a non intaccare più di tanto il deficit estero, a fronte di una

crescita del debito pubblico ed estero (definiti “debiti gemelli” in quanto risultato della strategia messa in piedi per attirare capitali esteri a sostegno del debito pubblico), aprì una nuova contraddizione, mettendo nuovamente a rischio il dollaro nella sua funzione di denaro mondiale.

Questa crescente debolezza dell'economia americana, portò al crollo di Wall Street dell'87 (che perse il 17% in un solo giorno!), che viene ricordato come il primo della nuova era finanziaria.

Le difficoltà nell'investimento produttivo, sempre più costoso e rischioso, che avevano fatto crescere la pletora di capitale inattivo, e le nuove opportunità offerte dalla ristrutturazione finanziaria, avevano infatti fatto crescere l'investimento di tipo finanziario e speculativo. Di fronte ai primi segnali che ingeneravano sfiducia sul futuro della crescita dell'accumulazione e con essa sul dollaro, le forme feticistiche del capitale denaro, il capitale fittizio, crollarono. La crisi di Wall Street fu di breve durata e non ebbe effetti sulla economia reale solo per l'intervento massiccio e inedito della FED.

La crisi dell'economia reale si manifestò comunque pochi anni dopo (nel 90), quando le contraddizioni di fondo che si sono viste all'opera si manifestarono con una ripresa dell'inflazione. Infatti l'im-

missione di liquidità da parte delle banche centrali dopo la crisi delle borse del 1987 aveva fatto scendere i tassi d'interesse alimentando così il credito alle imprese e quindi la crescita della produzione, che nei paesi OCSE crebbe nel 1988 ad un ritmo del 4,4%. Questo meccanismo, che già abbiamo visto all'opera, fece fare un balzo all'inflazione che dal 3% della prima parte del 1988 arrivò al 4,2% nel marzo 1989 e al 5,5% solo due mesi dopo. In questo contesto la FED reagì con una nuova stretta monetaria che avviò una nuova fase di intensa crisi e ristrutturazione.

A fine anni 80 dunque l'egemonia assoluta degli USA sul piano economico era di nuovo a rischio. Ma non lo era solo per le contraddizioni interne al proprio sistema produttivo; in questo decennio infatti, nonostante l'uso aggressivo del dollaro, la competizione con Germania e Giappone si era accennata. Questi ultimi non erano rimasti fermi e avevano affrontato la sfida americana. Attorno alla Germania si era formato lo SME (sistema monetario europeo) col fine sia di ridistribuire su più valute ed economie gli oneri delle svalutazioni e rivalutazioni del dollaro, sia, soprattutto, di imporre la “disciplina tedesca” al resto dell'Europa, con un cambiamento di politica economica tesa a costringere le imprese ad una razionalizzazione e ristruttu-

razione del sistema produttivo, che effettivamente fu attuata fin dai primi anni 80, insieme ad una crescita della disoccupazione.

Nell'85/87 si avviò anche il completamento del mercato unico europeo, che metteva in moto l'apertura del mercato dei capitali e un intenso processo di centralizzazione per rafforzare le imprese europee.

In Giappone, d'altra parte, si era messa in atto una crescita della competitività delle imprese attraverso un modello di organizzazione della produzione, detto *toiotista*, in grado di ottenere ciò che il modello *taylorista* non soddisfaceva più: cioè la possibilità di raggiungere un maggior grado di sfruttamento con mezzi non costosi per il capitale. La crescita della produttività non era più cercata solo attraverso nuovi sistemi di macchine ed eliminazione di forza lavoro occupata, ma con una nuova organizzazione del lavoro flessibile, il *just in time* e il *subappalto*. Non si abbandonava la via delle innovazioni e dell'automazione flessibile, ma ci si pose il problema di far fronte ai suoi costi, attraverso nuovi principi organizzativi che favorivano in primis una crescita del grado di sfruttamento attraverso una più elevata intensità e durata del lavoro, legati ad un maggior controllo e ad un utilizzo più flessibile della forza lavoro nel processo produttivo. Il

just in time viene applicato anche all'esterno della grande impresa, nei rapporti con i fornitori in *subappalto*, costringendo le imprese *subappaltatrici* ad una continua razionalizzazione dell'attività lavorativa e della gestione della produzione, con un feroce sistema di incentivi.

Nella crisi del 90 questo modello fu importato dalle imprese degli altri paesi capitalisti, riadattandolo al loro contesto.

In USA si parlò di "reengineering", di ridisegno globale dei processi produttivi. Nella crisi dei primi anni 90 questo modello si impose passando per un intenso processo di "dimagrimento" delle imprese (di riduzione cioè delle attività e del numero di dipendenti) e la ricerca della massima insicurezza del posto di lavoro. Si crearono così le condizioni per una ripresa degli investimenti industriali: si aprì "una fase di sviluppo largamente incentrata su applicazioni dell'informatica nell'industria, commercio, servizi"...sfruttando a tal fine anche i risultati della spesa militare degli anni 80: "la spesa pubblica per la difesa è stata il principale veicolo di propulsione nei settori dell'elettronica, informatica e TLC" (Fazio, Banca d'Italia).

Anni 90: la precaria ripresa del saggio di profitto

Ciò che caratterizzò gli anni 90 in USA fu una forte ripresa dell'accumulazione fondata su investimenti in nuove tecnologie infotelematiche, allo scopo di accrescere la produttività e ottenere una ripresa del saggio di profitto, oltre che, più in generale, di rilanciare la competitività delle imprese americane.

Così, secondo la Banca d'Italia, *“negli anni 90 l'incremento medio degli investimenti nel settore privato ha sfiorato il 6%, valore più che doppio rispetto a quello registrato nel decennio precedente; gli investimenti in macchinari e mezzi di trasporto sono cresciuti in media dell'8%. All'interno di questo comparto, le spese per attrezzature informatiche hanno segnato un aumento medio annuo quasi del 20%; la loro quota sul complesso degli investimenti privati sfiora il 30%, era del 9% all'inizio degli anni 80, allorché prese avvio il profondo processo di ristrutturazione dell'economia”*...*“Il processo di sostituzione di beni capitali tradizionali con quelli TIC (tecnologie dell'informazione e comunicazione)...si è fortemente intensificato negli anni 90 interessando la generalità dei settori manifatturiero e dei servizi”*

L'introduzione dei computer nella produzione di beni e servizi

e internet furono le basi della rivoluzione tecnologica degli anni 90: i calcolatori, in particolare i PC, nella prima metà degli anni 90, i server e la messa in rete dei PC, nella seconda metà.

Così Greenspan (allora presidente della FED) nel '99 riassumeva il ruolo e gli effetti di questa rivoluzione tecnologica: *“il progresso nella disponibilità di informazioni, ha permesso di eliminare gran parte delle scorte e delle riserve di manodopera. Il collegamento tra centri di produzione e di vendita ha consentito la riduzione nei tempi di consegna...e ciò ha diminuito la quantità di capitale richiesto per produrre beni e servizi. I processi di intermediazione nella produzione e nella distribuzione si vanno riducendo e in qualche caso sono eliminati”*. L'innovazione investe dunque la sfera della produzione e della distribuzione riducendo fortemente i tempi di circolazione del capitale. Ma soprattutto si impegna la crescita della produttività. Secondo la Banca d'Italia *“nel periodo 1996/2000 il tasso di crescita annuo della produttività oraria del lavoro nel settore privato non agricolo salì al 2,5%, dall'1,4% nella media del periodo 1973/1995”*. In particolare, nel comparto manifatturiero crebbe del 4,4% nella seconda parte degli anni 90 (del 4% nella prima metà) rispetto al 2,5% del periodo 73/91.

Nei servizi crebbe dopo il 1995 dell'1,5% l'anno, rispetto allo 0,8% dei due decenni precedenti.

Ma alla base di questo balzo della produttività non ci furono solo le nuove tecnologie. Come sostiene Fazio, *“con le nuove tecnologie sono state riorganizzate le attività aziendali con guadagni di efficienza nell'utilizzo del lavoro e in quello degli impianti. E' stata fondamentale, in tale progresso, la possibilità di impiegare la mano d'opera con criteri di elevata flessibilità”*. Da parte sua la BCE (Banca Centrale Europea) in un suo studio rilevava che *“il maggior dinamismo dell'economia americana in questo decennio sarebbe dovuto non tanto ai maggiori investimenti, quanto al fattore lavoro, in particolare al maggior numero di ore lavorate”*.

Difatti la ripresa dell'accumulazione negli anni 90 fu caratterizzata da una forte crescita del saggio di sfruttamento, che, come ammetteva il Sole 24 ore *“finanziò di fatto gli investimenti tecnologici”*.

In particolare, a questo proposito, si manifestarono in questi anni tre fenomeni strettamente connessi tra loro: la formazione di un articolato ed efficiente esercito industriale di riserva, la stagnazione dei salari e *“il fenomeno delle lunghe ore di lavoro”* (Sole 24 ore).

Anzitutto nel decennio vi fu un

afflusso di circa tredici milioni di immigrati e quindi di forza lavoro in più. Come scrisse Colajanni *“l'espansione dell'occupazione americana si è realizzata attraverso la riduzione dei salari reali e l'utilizzazione di forza lavoro non qualificata, in buona parte proveniente dall'immigrazione”*. Così se dal '91 al '99 si ebbero 19 milioni di posti di lavoro in più, l'occupazione crebbe nel lavoro precario e non garantito: tra il 90 e il 95 gli occupati a tempo pieno crebbero del 3%, quelli a tempo parziale del 15%; a fine anni 90 gli impieghi precari erano un terzo del totale, rispetto a un quarto negli anni 80. L'occupazione poi crebbe soprattutto nei servizi: tre quarti della crescita nel commercio al dettaglio e “altri servizi” in un contesto di minori garanzie, bassi salari e precarietà.

Nei settori industriali la ristrutturazione non si limitò al periodo della crisi del 90/91, ma diventa permanente: nel 94, quando ormai i profitti si erano ripresi, i posti di lavoro persi erano uguali al 91. Così prevalse una generale crescita della insicurezza del posto di lavoro. Negli anni 90 un lavoratore su venti aveva perso il posto, a fronte di uno su venticinque negli anni 80; così se nel 91 il 25% dei lavoratori temeva di perdere il posto di lavoro, nel 96 era il 46%, malgrado il tasso di disoccu-

pazione più basso. Lo stesso Greenspan, nel 97, ammetteva che *“l’aumento dei salari è stato nettamente inferiore di quanto le relazioni storiche con le condizioni del mercato del lavoro avrebbero fatto prevedere (con un tasso di disoccupazione al 5-6% si sarebbe cioè aspettato una maggiore crescita dei salari). Un contenimento attivo nell’aumento delle retribuzioni è stato evidente da qualche anno a questa parte e sembra essere principalmente conseguenza dell’insicurezza dell’occupazione”*; e in un altro intervento specificava che *“tale insicurezza è dovuta principalmente alla rapida evoluzione delle tecnologie. I mutamenti tecnologici hanno dato un importante impulso alle ristrutturazioni aziendali”*.

Vi fu poi l’intervento dello Stato che con la riforma del welfare di metà anni 90 abbassò la soglia di sicurezza garantita, costringendo gli ex assistiti ad accettare lavori con salari molto bassi e ad esercitare pressione *“sui 38 milioni di lavoratori poveri occupati”*.

Così, in presenza di questo composito esercito industriale di riserva, comprendente oltre la forza lavoro immigrata un insieme di figure di lavoro precario e rafforzato dalla insicurezza del posto di lavoro generata dalla ristrutturazione permanente nell’industria,...a fine anni 90 i salari erano sotto il livello del 1973: in

dollari costanti del 1982, la paga oraria media nel settore privato era nel 1973 di 8,54 dollari, nel 93 di 7,39, nel 99 di 7,86.

La riduzione dei salari spiega infine il *“fenomeno delle lunghe ore di lavoro”*: per mantenere il livello di vita del 1973 i lavoratori americani dovevano lavorare sei settimane in più all’anno. Così dalle 1882 ore annue lavorative del 1983 si passò alle 1952 del 1995, alle 1966 del 1997. Solo tra il 93 e il 99 le ore annue lavorative aumentarono in media di 50 ore.

Sempre allo scopo di una ripresa del saggio di profitto, le imprese americane misero in atto in questo decennio anche un’altra strategia: l’internazionalizzazione della produzione. A fine anni 90 un terzo dei profitti delle imprese americane veniva dalle loro filiali all’estero.

Gli investimenti diretti all’estero (IDE) americani presero due vie. La prima fu finalizzata alla ricerca di un maggior saggio di sfruttamento, dovuto sia alla più elevata intensità e durata del lavoro che ai livelli salariali più bassi, a fronte di una tecnologia e quindi di una produttività non molto distante da quella americana, che era possibile trovare nei paesi di nuova industrializzazione, quali il Messico (con cui viene avviato col NAFTA un processo di integrazione regionale)e, soprattutto, i

paesi dell'Est Asiatico (Cina, Corea, ASEAN); un'area quest'ultima in cui le multinazionali americane trasformano e assemblano prodotti che poi vengono venduti in USA (più del 20% delle esportazioni di Cina, Corea, Filippine, era diretta in USA).

Come rilevò Greenspan *“ci troviamo di fronte ad un fenomeno di outsourcing sempre più esteso a livello globale. Ciò che ci si aspetterebbe di vedere, e sta effettivamente accadendo, è la combinazione di un accrescimento del rendimento del capitale e della diminuzione del costo unitario della forza lavoro”*

Il secondo tipo di IDE era legato alla ricerca di una maggior scala di produzione e allo sfruttamento di nuovi mercati. Questi IDE erano originati dalla necessità da parte delle grandi imprese di accrescere la dimensione dell'attività produttiva per far fronte ai costi della ristrutturazione tecnologica, e di trovare alla crescita della capacità produttiva uno sbocco di mercato adeguato penetrando nei mercati altrui. Sempre Greenspan, nel 97 coglieva questo aspetto della internazionalizzazione produttiva: *“una quota crescente dell'attività produttiva compete sui mercati globali, permettendo quindi ai costi fissi di diffondersi in aree geografiche più vaste, promuovendo una maggior specializzazione ed efficienza...la possibilità di diversificare*

produzione e vendita in diversi continenti permette una riduzione dei costi unitari per le imprese e dunque sostiene i profitti”.

Questo tipo di IDE rappresenta in questa fase la percentuale più grande, ed è diretta per lo più verso gli altri poli della Triade, nel contesto di un più generale processo di centralizzazione del capitale a livello internazionale, interno alla Triade stessa.

Per sostenere il grande balzo dell'accumulazione degli anni 90 le imprese americane misero in atto anche un intenso processo di centralizzazione del capitale all'interno del loro stesso territorio. Le fusioni e acquisizioni sono state uno strumento essenziale del processo di ristrutturazione industriale. Come scrisse Deaglio, esse rispondevano *“alla necessità di ridurre le spese fisse sotto l'assillo della concorrenza e di raggiungere una massa critica finanziaria per poter effettuare determinati investimenti”*. L'introduzione delle nuove tecnologie risultava infatti redditizia per le imprese solo a partire da una certa dimensione, necessaria per ottenere economie di scala e *“far fronte alle crescenti immobilizzazioni in alta tecnologia e capitale fisso”*. Come scrisse Y. Doz *“le trasformazioni delle tecnologie di prodotto e di processo hanno accresciuto la dimensione minima di*

efficienza produttiva in settori come l'auto, la chimica, l'elettronica di consumo, i semiconduttori, gli impianti industriali", cioè nei settori a più alta intensità di capitale.

Questo processo di centralizzazione delle imprese americane fu favorito, soprattutto nella seconda metà degli anni 90, da una crescita delle operazioni effettuate da imprese estere nei confronti di imprese statunitensi. Nel 95, con la rivalutazione del dollaro concordata con Germania e Giappone, fu stimolato l'afflusso di capitali esteri. E proprio la rivalutazione del dollaro fu una delle cause scatenanti della crisi asiatica del 97, che generò una fuga di capitali da quell'area, orientandoli ancor più verso gli USA, dove finanziarono il boom degli investimenti di fine anni 90. Si è sostenuto così che il dollaro forte, insieme alla differenza dei tassi d'interesse americani e al più alto saggio di profitto (soprattutto rispetto a quello europeo), sia stato *"uno dei principali motori dell'accumulazione americana"*. In ogni caso l'accelerazione del processo di accumulazione fu in gran parte finanziato, e quindi reso possibile, dall'ondata di IDE e di investimenti finanziari (in azioni e obbligazioni privati) in USA, per lo più provenienti dall'Europa (il Giappone investì soprattutto in titoli di Stato).

Più in generale, a fine anni 90 gli USA si accaparravano l'80% del risparmio mondiale, che finanziò il 40% dell'aumento dello stock di capitale americano. E se nel 95 il denaro straniero rappresentava solo l'8% degli investimenti totali americani (residenziali e aziendali), nel 99 arrivò al 25%.

Un fondamentale contributo a tali processi lo dette la nuova struttura del sistema finanziario USA.

Se la deregulation dei mercati finanziari e la promozione della libera circolazione dei capitali avviate negli anni 80 furono alla base dei processi di centralizzazione internazionale, consentendo agli USA di attingere al risparmio mondiale, sul piano interno negli anni 90 la ristrutturazione finanziaria fondata sulla finanza diretta favorì il crescente bisogno del sostegno delle istituzioni che centralizzano il capitale denaro (oltre alle banche, i Fondi comuni, i Fondi pensioni...) da parte del capitale industriale, per far fronte alla ristrutturazione permanente, con i suoi costi sempre più grandi in investimenti.

La politica monetaria della FED sostenne attivamente questi processi. Anzitutto con una politica che, a parte piccoli rialzi dei tassi a fine 96/inizio 97, fu espansiva. In secondo luogo favorendo il proseguimento del processo di deregolamentazio-

ne del sistema finanziario e quindi l'espansione del credito. La FED si mosse così basandosi sulla valutazione (come risulta chiaro anche dalle parole citate da Greenspan) che il crescente saggio di sfruttamento avrebbe tenuto a freno, almeno temporaneamente, le contraddizioni che la crescita della accumulazione portava con sé e quindi i potenziali effetti inflazionistici di una accelerazione artificiale di quest'ultima attraverso una politica monetaria e creditizia espansiva.

Questa politica favorì anzitutto l'indebitamento crescente delle imprese, tenendo basso il costo finanziario degli investimenti. La crescita dell'indebitamento delle imprese fu vorticoso: escluso il comparto finanziario l'indebitamento delle aziende americane crebbe del 61% dal 95 al 2000. In secondo luogo la politica della FED permise anche l'indebitamento delle famiglie, al fine di sostenere il consumo e dare sbocco alla sovracapacità produttiva generata dalla crescita della produttività e dell'accumulazione. Vista la stagnazione dei salari e una crescita dell'occupazione limitata ai settori a bassi salari, solo il finanziamento artificioso del ceto medio-alto ha permesso di allungare i tempi in cui la sovracapacità produttiva si è manifestata. In particolare, la crescita della domanda della parte della po-

polazione a reddito più alto fu favorita da un "effetto ricchezza" legato all'aumento di ricchezza (di carta) mobiliare (azioni...) e quindi alle quotazioni di borsa. Si consumava più reddito perché cresceva la "ricchezza" finanziaria, virtuale! L'arricchimento in borsa permetteva di indebitarsi, aumentando i consumi a credito. Un consumo quindi drogato dalla crescita della borsa e dei redditi finanziari.

Dato questo crescente indebitamento di imprese e famiglie la politica monetaria accomodante a fine anni 90 diventò sempre più decisiva e necessaria non solo per sostenere consumo e investimenti, ma per la stessa stabilità del sistema finanziario e bancario.

L'accresciuta attenzione della FED ai destini della Borsa, insieme all'afflusso di denaro da parte di capitali esteri e Fondi in Borsa, determinarono un crescente sviluppo del capitale fittizio e della speculazione, e l'eccezionale ascesa dei prezzi delle azioni (la bolla di Wall Street) di fine anni 90.

D'altra parte il forte indebitamento accentuò lo squilibrio della bilancia commerciale, visto che il consumo si rivolse in maniera crescente anche alle merci importate. E l'indebitamento di famiglie e imprese (e quindi i consumi e gli investimenti) fu finanziato facendo arrivare, come

si è visto, risorse dall'estero. Così a fine anni 90 il deficit estero era al 5% del PIL e il debito estero al 20% del PIL (2000 miliardi di dollari). E' stato possibile questo livello di indebitamento solo perché, grazie al ruolo del dollaro quale valuta di cui sono composte le riserve mondiali, il debito estero americano è denominato nella valuta nazionale. Si tratta di un credito gratuito di cui finora godono solo gli USA. Le attività denominate in dollari (riserve delle Banche Centrali estere, depositi bancari stranieri in USA, titoli di Stato detenuti all'estero) costituiscono infatti sia la base monetaria dei traffici mondiali che il debito americano. Finché i fornitori esteri dell'economia americana accettano il dollaro, gli USA non devono reperire esternamente i mezzi finanziari per le loro spese estere: così gli USA possono finanziare i disavanzi commerciali senza rispettare il vincolo finanziario. In ultima analisi dunque il ruolo del dollaro come denaro mondiale ha giocato un ruolo decisivo in tutta questa fase di ripresa economica in USA.

Il risultato di questo rilancio del processo di accumulazione del capitale americano, spinto da questo insieme di fattori, si manifestò sin da metà anni 90, in cui i profitti tornarono finalmente ad un livello vicino a quello degli anni d'oro, cioè

all'8,4% del PIL; e a fine anni 90 il saggio di profitto era cresciuto del 10% rispetto ai valori di inizio decennio.

Nel '97 si ebbe però una svolta: il saggio di profitto cadde, preannunciando la crisi poi esplosa nel 2000.

Si tratta ora di vedere il perché di questa svolta.

2000: La crisi della “new economy”

L'accelerazione progressiva del processo di accumulazione delle imprese americane, sostenuta artificialmente dal credito, è stata finalizzata, come si è visto, ad una crescita continua della produttività del lavoro, nel quadro di una lotta dei singoli capitali per la sopravvivenza, all'interno di una acutizzazione della concorrenza interna e intratriadica, in un contesto in cui *“a fronte dell'incremento delle dimensioni minime di investimenti, chi non può permettersi tali investimenti è escluso e anche chi non riesce a distribuire i volumi generati dalle innovazioni rapidamente e in tutto il mondo”*. Alla base di questa sfrenata competizione stavano le difficoltà di valorizzazione, per gli alti costi fissi e la sovracapacità produttiva, quindi la sovrapproduzione di capitale irrisolta dato il tipo di gestione della crisi scelta. Le soluzioni cercate a queste difficoltà non potevano però

che renderle ancor più acute. Con la crescita dell'accumulazione infatti sono venuti alla luce i suoi costi non solo per i singoli capitali, ma per il capitale sociale nel suo insieme.

Vediamo cosa accadde.

I fattori determinanti nella crescita della produttività del lavoro negli anni 90 sono stati fondamentalmente due.

Una parte è stata generata dai cambiamenti nell'organizzazione della produzione, cioè *“dalla migliore combinazione dei fattori produttivi, capitale e lavoro, resa possibile dalla digitalizzazione”*; quindi *“dalla maggiore efficienza del processo di produzione e dalla riorganizzazione delle imprese”*, nonché, come la stessa BCE aveva rilevato, dalla crescita della intensità e durata del lavoro. Tutti elementi questi che non hanno richiesto un costo per il capitale.

Ma l'altro fattore determinante nella crescita della produttività è stata la crescita *“dell'intensità di capitale”* e quindi la sostituzione di macchinari a lavoro: e questo fattore non è affatto gratuito per il capitale.

Come si è visto, per ottenere guadagni di produttività sempre più forti si è investito molto e progressivamente sempre di più, soprattutto in nuove tecnologie infotelematiche. La crescita dell'intensità di capitale che questa ondata di investimenti ha implicato, era stata favorita dal

ribasso del prezzo relativo dell'investimento, dovuto alla crescita della produttività negli stessi settori che producevano nuovi macchinari: in particolare, il prezzo relativo dei computer cadde del 20% l'anno dal 92 al 94 e del 35% l'anno dal 95 al 98. Per l'insieme delle TLC il ribasso fu del 6-7% l'anno dal 91 al 94 e del 12-13% l'anno dal 95 al 98 (P. Artus).

La crescita di più di cinque punti del tasso di investimento in volume dal 92 al 2000 ha corrisposto così ad una crescita di tre punti del tasso d'investimento in valore. La forte svalorizzazione del capitale speso in macchinari informatici ha fatto quindi sì che per tutta una fase della ripresa dell'accumulazione negli anni 90, la quantità di capitale fisso, cioè il valore del macchinario, in rapporto al prodotto non sia aumentata (quindi la produttività del capitale non si è ridotta) nonostante i massicci investimenti in volume.

La svalutazione del capitale speso in macchinari ha dato dunque un sostanziale contributo al fatto che il peso, in termini di costi per il capitale, della crescita della intensità di capitale, non si sia manifestato subito, favorendo così l'accumulazione per una buona parte degli anni 90.

D'altra parte, nel corso del decennio, spinte dalla costrizione della concorrenza, le imprese hanno intensificato oltre misura l'introdu-

zione di nuove tecnologie e quindi la sostituzione di capitale fisso a lavoro.

Questa ondata di investimenti ha implicato dei costi cresciuti molto rapidamente, finché il peso del macchinario si è infine accresciuto non solo in volume, ma anche in valore, ad un livello tale da generare una riduzione della produttività del capitale. (vedi grafico 4)

Infatti, come già rilevava Marx, *“il ribasso relativo dei costi dei mezzi di produzione determinato dalla crescita della produttività, non esclude che la somma assoluta del loro valore aumenti, poiché il saggio assoluto del loro impiego cresce enormemente con lo sviluppo della produttività stessa e con l’aumento, che vi si accompagna, della scala di produzione; la loro massa (volume) cioè cresce più rapidamente di quanto diminuisca il loro valore”*.

Gli effetti dello sforzo di investimenti tra il 95 e il 2001 sono riassunti in questi dati: il capitale produttivo è cresciuto in volume del 6% l’anno (il 3% negli anni 80); il rapporto capitale/ore lavorate è aumentato del 4% l’anno; la produttività del capitale è diminuita dell’1,75% l’anno. (P. Artus). In rapporto alla produzione è stato necessario sempre meno lavoro, ma ci sono volute sempre più macchine, con le conseguenze negative sul saggio di profitto che si ma-

nifestarono nel 97. (vedi grafico 5)

I costi della crescita dell’intensità del capitale non sono stati compensati dal contributo gratuito alla crescita della produttività dato dai miglioramenti nell’organizzazione della produzione e nella gestione delle imprese che le nuove tecnologie hanno permesso, né dalla crescita del saggio di sfruttamento dovuta all’aumento dell’intensità e durata del lavoro, che pure è stata, come si è visto, particolarmente significativa in USA negli anni 90.

D’altra parte vitale era dare uno sbocco alla “produzione di massa” frutto della crescita della produttività e della scala di produzione. Ma il consumo solvibile, per quanto sostenuto artificialmente, non era in grado di correre dietro alla crescita della capacità produttiva, della scala e dei volumi di produzione. Il tasso di utilizzo delle capacità produttive in USA non crebbe dal 94. Ciò in un contesto di sovracapacità produttiva a livello mondiale in tutte le produzioni: *“lo scarto tra produzione potenziale e consumo atteso era di circa un terzo”*; il divario tra produzione effettiva capacità produttiva era valutato quasi più grande che durante la grande depressione degli anni 30. E così anche il secondo classico ostacolo insito nella natura stessa del rapporto di capitale (strettamente connesso al primo) dette il suo

contribuito alla caduta del saggio di profitto.

Di fronte alla svolta nel saggio di profitto del '97, la FED decise di sostenere ancora artificialmente l'accumulazione con una politica monetaria espansiva tesa sia a facilitare ulteriormente il finanziamento delle imprese, riducendo il costo dei nuovi investimenti, sia a sostenere i consumi, permettendo così una estensione dei volumi di produzione. Si favorì quindi una crescita ancor più vorticiosa dell'indebitamento di imprese e famiglie, che dissimulò gli squilibri maturati all'interno del processo di accumulazione venuti alla luce nel '97. Ne seguì un nuovo boom degli investimenti in tecnologie informatiche, con conseguente crescita della produttività. Così si rese però ancor più acuta la crisi, che si manifestò infine chiaramente nel 2000, quando proprio gli investimenti in TIC, traino dell'economia americana negli anni '90, divennero l'elemento scatenante della crisi, riducendosi drasticamente.

La crescita fittizia della cosiddetta New Economy (internet...) di fine anni '90, alimentata dalla politica monetaria espansiva, aveva rappresentato infatti il maggior sbocco per le imprese produttrici di beni d'investimento in TIC (computer, server, software, chip...) incentivando una crescita degli investimenti in questo

settore.

Ma quando, a causa degli alti costi fissi e dei prezzi tirati verso il basso dalla moltiplicazione di nuove imprese nel settore della New Economy, queste accumularono perdite, la comunità finanziaria prese atto della sopravvalutazione fatta al loro riguardo rifiutando di rifinanziarle e le più fragili di esse videro presto cadere attività e valore borsistico.

SI sgonfiò così però anche il boom di investimenti in TIC di cui erano state protagoniste, con gravi conseguenze per i grandi produttori di TIC, che già peraltro risentivano del calo della domanda di queste tecnologie da parte dei settori tradizionali.

Col rallentamento dell'accumulazione nei settori che utilizzano beni d'investimento TIC si sono manifestati nel settore TIC stesso gli alti costi in macchinari della crescita della produttività e la sovracapacità produttiva.

Fanno testo le innumerevoli lagnanze dei manager del settore che parlavano di *“una domanda debole in rapporto alla capacità produttiva e a costi fissi difficilmente comprimibili”*, in concomitanza con una guerra dei prezzi dovuta alla estrema concorrenzialità. Che la crisi sia esplosa a partire dal settore TIC si spiega, in conclusione, sia per la sua funzione di produttore di macchinari infor-

matici utilizzati negli investimenti in questa fase, sia perché è proprio in questo settore che più si erano manifestati i caratteri del processo di accumulazione degli anni 90. La crisi si è poi velocemente trasmessa al resto dei settori manifatturieri *“con una decelerazione tanto più forte quanto più grossa era stata la sovraccumulazione precedente”*

Da quanto si è visto dovrebbe essere chiaro di quanto sarebbe sbagliato leggere la crisi in cui è sfociato il processo di accumulazione degli anni 90 a partire dalle contraddizioni generate dall'accumulazione abnorme di capitale fittizio, che pure si verificò. I processi di finanziarizzazione del capitale che caratterizzano in parte questi anni, avevano origine nelle funzioni da essi svolte a sostegno dei crescenti costi che la crescita dell'accumulazione implicava per il capitale industriale. E la bolla speculativa e il crollo della Borsa nel 2000, non furono che una manifestazione secondaria di una crisi che va cercata nella dinamica interna al capitale produttivo.

La crisi del 2000 produsse 2 milioni e 700.000 disoccupati da inizio 2001 a inizio 2003, fino ad allora un record dal dopoguerra. I profitti nel 2001 crollarono del 17%, la più grossa caduta dagli anni 30. In seguito alla riduzione del CLUP (costo del lavoro per unità di prodotto) del

2,5% nel 2002 e del 1,2% nel 2003, dovuta alla riduzione dei salari e ad una crescita della produttività quasi interamente ottenuta con una maggiore intensità del lavoro, i profitti si ripresero già nel 2002 crescendo del 17%. Un ruolo fondamentale però lo svolse lo Stato, che intervenne subito anzitutto con una riduzione del tasso d'interesse della FED dal 6,5% all'1,75% nel solo 2001, allo scopo sia di evitare un crollo ancor più pesante della Borsa e del credito, che avrebbe avuto effetti disastrosi per il finanziamento delle imprese e in generale sull'economia reale iperindebitata, sia per sostenere i consumi, unica via immediata per tenere sotto controllo la crisi produttiva. Le industrie tradizionali, auto e immobiliare in primis, grazie alla riduzione dei costi del credito al consumo e dei tassi sui mutui (legati al tasso FED), svolsero così un ruolo di ammortizzatori a fronte del generale ribasso della produzione delle imprese, sostenendo la congiuntura (gli investimenti in costruzioni crebbero del 16% nel 2001).

Oltre che con la politica monetaria lo Stato intervenne con una politica fiscale aggressiva. Il taglio delle tasse di 1300 miliardi di dollari in 10 anni (leggi del 2001/2/3) sostenne i redditi medio-alti e il loro consumo. Ma soprattutto la spesa militare svolse un ruolo determinante, sin

dall'autunno/inverno del 2001, con le guerre afgana e poi irakena come volano.

La crescita della spesa pubblica e il taglio delle tasse fece passare il bilancio pubblico da un attivo dell'1,3% del PIL nel 2000 ad un passivo del 4,8% nel 2003.

D'altra parte, con una graduale svalutazione del dollaro, a scapito soprattutto dell'euro (che da inizio 2002 a inizio 2004 si rivalutò del 40%), si cercò di rivitalizzare l'industria americana aprendole nuovi sbocchi di mercato.

Questo massiccio intervento dello Stato, con modalità finallora inedite dalla grande crisi del '29, riuscì effettivamente ad evitare l'aggravarsi della crisi finanziaria e reale, e

portò ad una ripresa del PIL a ritmi più sostenuti da metà 2003. D'altra parte questo intervento non fece altro che rinviare, amplificandole, le contraddizioni all'origine della crisi, cosicché quest'ultima è riesplora con molta più virulenza nel 2007. Come ha scritto Cipolletta (confindustria), *“l'economia americana era già all'inizio di una recessione nel 2001... la recessione fu evitata (con misure eccezionali di sostegno all'economia, fiscali e monetarie), ma fu avviato anche un ciclo di espansione forzata durato fino ai nostri giorni”...“Il prezzo è stato uno squilibrio ancora più forte, da cui sono derivate le bolle speculative sul mercato immobiliare e poi su quello finanziario, che oggi ci fanno tanta paura”.*

Seconda parte

2003/2006 - Sfruttamento Globale e Credito a Go-Go per rilanciare i profitti.

Dal punto di vista dell'economia reale, non essendosi verificata alcuna significativa eliminazione di capitali in eccesso, l'unico elemento relativamente nuovo alla base della ripresa dell'accumulazione post crisi in USA fu una ancor più accentuata deflazione salariale (per il periodo 2000-07 la crescita del salario mediano è stata solo dello 0,1%, mentre il reddito mediano della famiglia diminuiva dello 0,3% all'anno in termini reali. La parte della remunerazione del lavoro nel reddito nazionale scese al 51,6% nel 2006 dal 54,9% nel 2000), e più in generale una crescita del tasso di sfruttamento, favoriti da una maggiore precarietà del lavoro all'interno e da un grande processo di delocalizzazione produttiva da parte delle imprese americane (e non solo!) verso i paesi di nuova industrializzazione, Cina in testa. E' questa realtà che, sostenendo il saggio di profitto, rese possibile una ripresa "forzosa" dell'accumulazione senza correre il rischio che la non risolta sovrapproduzione

alimentasse un processo inflazionistico come negli anni '70. Di questo erano ben consapevoli i massimi responsabili nella gestione della crisi, come appare chiaro da quanto scrive Greenspan: " *col nuovo millennio i segnali di questa tendenza (alla disinflazione) si sono fatti più evidenti... oltre alla globalizzazione si erano sviluppate alcune forze di grande portata il cui significato stava emergendo solo nel 2004*". Il crollo dell'Est e la scelta della Cina e di altri paesi di nuova industrializzazione come l'India di aprirsi al mercato globale, infatti avevano fatto sì che " *più di un miliardo di lavoratori, fra cui molti altamente qualificati, tutti con retribuzioni bassissime, hanno iniziato a trasferirsi verso il mercato competitivo mondiale da economie che erano state quasi del tutto... isolate dalla concorrenza globale*"... " *La Cina dà di gran lunga il contributo più importante a questa tendenza* "... " *Tali movimenti di lavoratori sul mercato hanno ridotto il livello mondiale di stipendi, l'inflazione, le aspettative inflazionistiche e i tassi d'interesse, contribuendo così alla crescita dell'economia internazionale. Anche se il libro paga collettivo della forza*

lavoro con una nuova collocazione è solo una minima frazione di quello dei paesi sviluppati, ha un impatto considerevole. Non solo le importazioni a basso costo hanno soppiantato la produzione e, di conseguenza, la forza lavoro nelle nazioni sviluppate, ma l'effetto competitivo dei lavoratori soppiantati in cerca di nuova occupazione ha anche ridotto gli stipendi di quelli non direttamente coinvolti dalle importazioni a basso costo".

In questo contesto, che allontanava almeno a breve termine il rischio inflazionistico, la FED e il governo USA, a fronte di un processo di accumulazione ancora debole e precario nel dopo crisi, accentuarono la loro politica di intervento attivo, incentrata sulla spesa militare, che negli otto anni di Bush crescerà del 30% con ricadute soprattutto sui settori hi tech, e sul sostegno ai settori tradizionali, auto e immobiliare in primis, favorendo il consumo a credito. Come ha ben detto un ex banchiere centrale europeo infatti, *"in un modello a bassi salari come era quello americano, il sostegno al consumo poteva venire solo in un modo: con il credito"*.

Al fine di incentivare il consumo le famiglie furono quindi incentivate ad indebitarsi sempre di più: nel 2007 il rapporto tra debito e reddito aveva raggiunto il 130%, il 30% in più rispetto a dieci anni prima.

D'altra parte il consumo raggiunse effettivamente un record storico passando dal 68% del PIL nel 2000 al 72% nel 2007.

A questo risultato contribuì in particolare il credito straordinario concesso per l'acquisto di case, causa prima di indebitamento delle famiglie. Queste infatti prendevano a prestito denaro sia per acquistare case, sia perché le usavano come garanzia per ottenere altri fondi dalle banche. E questo in crescendo, man mano che l'elevata domanda di case faceva lievitare i prezzi. E dal 2000 al 2005 il valore di mercato delle case crebbe oltre il 50%. Così anzitutto si innescò un grande boom del settore immobiliare, tanto che ad esempio secondo Merrill Lynch *"circa la metà della crescita del PIL americano nella prima parte del 2005 era imputata alla crescita del mercato immobiliare, sia direttamente attraverso la costruzione e acquisto di immobili, sia indirettamente attraverso la spesa resa possibile da cash flow rifinanziati"*. Dal 2001 in poi più della metà dei nuovi posti di lavoro erano legati alle attività connesse al settore immobiliare.

Usando le case come garanzia per ottenere prestiti si alimentò più in generale il consumo a credito in altri settori importanti, quale l'auto.

Questa straordinaria estensione del credito fu resa possibile dalla

messa in piedi di un sistema finanziario sempre più sofisticato e non regolamentato, favorito dalla FED e dal governo americano, sulla scia del processo di liberalizzazione finanziaria avviato sin dagli anni 80. Secondo un'inchiesta del New York Times, nel 2003 la FED e il governo scelsero consapevolmente di rilanciare l'economia *"privilegiando la promozione di innovazioni finanziarie e l'aumento del numero di case di proprietà, a scapito della stabilità del mercato immobiliare"*.

Scopo dell'innovazione finanziaria era, nel contesto di una persistente difficoltà di valorizzazione del capitale produttivo che generava una pleora di capitale denaro inattivo, di concentrare tale capitale, attraendolo in parte anche dall'estero, al fine di alimentare il credito. Due furono le fonti di capitale denaro sfruttate, ambedue frutto degli effetti della stessa politica americana di gestione della crisi del 2000.

La prima fonte fu l'incremento dei profitti delle imprese dei paesi industrializzati, queste ultime investirono nella produzione meno di quanto guadagnato, riversando il resto sui mercati finanziari: *"l'investimento nominale delle società in attività reali (scorte, impianti, macchinari, ecc...), è stato ridotto, soprattutto in rapporto alle quantità che avrebbero potuto essere garantite*

dalla elevata crescita della produttività negli ultimi anni, e una quota maggiore di risparmi (profitti) aziendali è stata invece investita in attività finanziarie. Ciò perché alcuni settori potrebbero avere investito troppo durante il boom tecnologico ed essere ancora in fase di ammortamento di questi investimenti". (Rajan ex FMI).

In altri termini, perché continuava ad incidere negativamente il peso dei costi in macchinari infotelematici, accumulati negli anni 90, sul processo di accumulazione del capitale produttivo; e, più in generale, per il permanere della sovrapproduzione dato il tipo di gestione della crisi fatta.

L'altra fonte si originava dal deficit estero americano, che stava inondando il mondo di dollari: dal '97 al 2006 la moneta mondiale, rilevabile dalle riserve ufficiali delle Banche Centrali, era cresciuta da 830 a 3300 miliardi di dollari. Il deficit estero era cresciuto soprattutto rispetto ai paesi asiatici, Cina in testa, sia per la politica americana di incentivazione del consumo, che in parte si rivolgeva all'estero, sia per la stessa delocalizzazione delle multinazionali americane che importavano in USA i prodotti da loro fabbricati in Asia Orientale e soprattutto in Cina.

Il denaro così accumulato nella regione asiatica, invece di essere reinvestito in loco, ha ripreso la stra-

da degli Stati Uniti.

Infatti, soprattutto Cina e Giappone avevano interesse a far acquistare dollari dalle loro Banche Centrali per impedire una rivalutazione delle loro monete (rispetto al dollaro stesso), che avrebbe causato una caduta delle loro esportazioni in USA. Per sostenere il valore del dollaro questi paesi hanno creato in questi anni un legame monetario, da alcuni definito “sistema informale di Bretton Woods 2”, in cui le loro monete in qualche modo sono ancorate al dollaro. Se negli anni '70 erano soprattutto l'Arabia Saudita e i paesi del Golfo a riciclare in dollari i proventi del petrolio acquistando titoli del tesoro americani, quale contributo ai costi della sicurezza strategica garantita ai loro governi dalla flotta americana, dal 2000 la Cina (soprattutto) mette in moto la stessa politica per garantire la stabilità dei cambi col dollaro. Nel marzo 2008 la Cina deteneva 1590 miliardi di dollari di riserva generati dal suo surplus con l'estero, che si aggiungevano ai circa 2000 dell'Arabia Saudita e del Golfo persico. Questi dollari in riserva delle Banche Centrali sono tornati in USA sotto forma di investimenti finanziari. A fine 2008 due terzi delle riserve valutarie cinesi, arrivate a 1800 miliardi di dollari, erano investite in USA: 520 miliardi in titoli di Stato e altrettanti in ope-

razioni più o meno rischiose (tipo FREDDIE MAC e FARNIE MAE, due mega finanziarie specializzate nei mutui immobiliari di cui si tornerà a parlare). Solo la Cina deteneva il 10% del debito totale americano. Più in generale, a fine 2004 gli investitori esteri coprivano il 13% delle azioni, il 24% delle obbligazioni e il 43% dei titoli del tesoro americani. Se nei primi anni 90 i titoli del tesoro in mano a stranieri erano il 18% del totale, nel 2007/08 erano arrivati al 52%. Nel 2009 i titoli del tesoro in mano a stranieri erano 3100 miliardi di dollari, di cui 730 in mano ai cinesi.

Questi dati ci danno un'idea del ruolo svolto dal capitale estero, e in particolare da quello cinese, nel finanziamento sia della crescita della spesa militare sia del boom immobiliare e quindi del credito al consumo, dunque in generale dell'accumulazione del capitale americano nel dopo crisi. I dollari in riserva delle Banche Centrali tornati sotto forma di investimenti finanziari *“hanno inflazionato i prezzi delle case, i titoli di Stato, i bond delle imprese e, anche se meno, le azioni”*

L'“eccesso di liquidità” (la plethora di capitale inattivo), che si accumulava nelle imprese e nei paesi con la bilancia commerciale in attivo, è stata attratta e concentrata a sostegno dell'accumulazione americana

in particolare attraverso la creazione ad hoc di nuovi “prodotti finanziari” messi a disposizione dal sistema finanziario americano, con la copertura della FED e del governo. Vediamo dunque quali erano le caratteristiche di questi nuovi “prodotti”.

Le banche “invece di tenere iscritti sui bilanci i mutui ipotecari, i prestiti ad aziende, i prestiti ad alto rendimento per operazioni di Takeover (scalate, acquisizioni di imprese), i prestiti concessi per investimenti sui mercati emergenti e simili, hanno iniziato a farne dei pacchetti, chiamati CDO, che potevano essere venduti ad altri investitori. Così potevano continuare a guadagnare bene sui prestiti, mettendo a rischio poco o nulla del loro capitale”. Hanno creato cioè obbligazioni dai flussi generati da una base sottostante di altre obbligazioni, prestiti bancari, ecc... vendendoli ad operatori non regolati (fondi, assicurazioni, società finanziarie, hedge fund, SIV e altre banche) che erano a caccia di rendimenti più elevati di quelli offerti dai prodotti tradizionali: un CDO (che sono cartolarizzazioni di cartolarizzazioni) infatti rende più di una semplice cartolarizzazione, che rende più di un titolo di Stato. Gli acquirenti di questi titoli derivati si proteggevano a loro volta con altri derivati detti CDS (una assicurazione per proteggersi dal rischio di

default); questi CDS che nel 99 non esistevano ancora, nel 2001 ammontavano a 630 miliardi di dollari, nel 2007 a 62000.

Gli acquirenti di questa massa di carta hanno fatto anche largo uso della “leva finanziaria”: usando una proporzione minima di capitale proprio, come garanzia, prendevano a prestito un capitale molte volte superiore: 20% di capitale proprio e 80% di indebitamento era la norma.

L'abbondanza di denaro a disposizione e i bassi tassi d'interesse, tenendo basso i costi della leva finanziaria, hanno moltiplicato le dimensioni dell'indebitamento e spinto a investimenti sempre più redditizi e rischiosi (come i CDO).

L'innovazione finanziaria, riducendo il rischio corso dai prestatori, che lo potevano trasferire ad altri e polverizzarlo, ha aperto il mercato del credito a nuove categorie di debitori prima escluse. E questo era lo scopo per cui è stata favorita dal governo e dalla FED.

Come sostiene il nostro ex banchiere centrale europeo, “*per l'amministrazione Bush, le cartolarizzazioni rappresentavano una sorta di quadratura del cerchio, perché permettevano di aumentare il credito senza mettere a rischio le banche, le quali non avevano più incentivi per essere selettive con i debitori*”.

Una delle basi di questi castelli di

carta sono stati i mutui immobiliari, permettendo di allargare enormemente quelli che si sono potuti indebitare per acquistare case. I mutui infine sono stati elargiti a compratori anche senza chiederne il reddito: gli ormai famosi subprime. I prestiti subprime aumentarono dai 145 miliardi di dollari del 2001 ai 625 del 2005.

Questi mutui subprime sono stati quasi tutti cartolarizzati: le banche cioè per trasferire e disperdere il rischio li hanno impacchettati in obbligazioni (ABS) che sono state vendute ad altri investitori. Queste ABS a loro volta sono state poi rimpacchettate (insieme ad altri titoli diversi dai subprime) da altre banche in altre obbligazioni (CDO) e...vendute in tutto il mondo. Così come sotto-linea il nostro ex banchiere centrale, *“oltre ad esternalizzare il rischio, l'America riusciva a finanziare i propri consumi con i capitali delle banche e degli investitori stranieri”*.

Pochi mutui (i subprime) sono stati dunque impacchettati così tante volte che hanno dato vita ad un mercato obbligazionario enorme. Così il rischio però invece di sparpagliarsi si è moltiplicato. Questo castello infatti poteva reggere finché il flusso dei pagamenti da parte degli indebitati “finali” fosse continuato.

Ma ancora una volta sono state proprio le contraddizioni dell'eco-

nomia reale a determinare un nuovo scenario.

Dal giugno 2004 la FED aveva avviato un lento ma persistente rialzo dei tassi d'interesse: con 17 rialzi in due anni il tasso FED passò dall'1% al 5,25%. Si temeva infatti che la ripresa forzata dell'accumulazione dopo la crisi del 2000 potesse ad un certo punto innescare un processo inflazionistico, essendo rimaste intatte le contraddizioni di fondo che si erano manifestate nella crisi stessa. L'aumento dei tassi fu comunque assai graduale, sia per non far correre rischi al sistema bancario, data l'impalcatura finanziaria messa in piedi, che doveva peraltro continuare a svolgere il ruolo che gli era stato affidato, sia perché nel 2004/05 il rischio inflazionistico era ancora basso per la lenta ripresa degli investimenti produttivi e la crescita del tasso di sfruttamento che abbiamo visto caratterizzare questi anni.

I nodi vennero al pettine però nel 2006. Anzitutto, infatti, come lucidamente rilevava all'epoca Greenspan, *“una volta completata la transizione della forza lavoro precedentemente sottoposta a pianificazione centrale, desiderosa (!) e capace di essere competitiva sui mercati mondiali, la tendenza al ribasso di stipendi e prezzi delle economie sviluppate, almeno sulla base di queste fonti globali, si arresterà... Il momento peggiore*

per il panorama economico mondiale e per i politici non sarà quello in cui il fenomeno dei lavoratori in transizione giungerà al termine, ma quello in cui il suo tasso di incremento comincerà a rallentare... Quando il flusso di lavoratori raggiungerà l'apice, gli effetti disinflazionistici cominceranno a diminuire, innescando una maggiore tendenza inflazionistica. Che questo processo sia in corso è dimostrato, tra l'altro, dai sempre più numerosi segnali provenienti dalla finanza globale, in base ai quali si potrebbe fissare la data della svolta del mercato di qui a tre anni o meno". Così "si arriverà a un punto in cui le Banche Centrali si ritroveranno di nuovo sotto pressione per contenere le tendenze inflazionistiche".

In effetti l'internazionalizzazione della produzione nel 2006 stava mostrando le prime crepe: con lo sviluppo accelerato dell'accumulazione che la nuova divisione internazionale del lavoro aveva stimolato in Asia (Cina e India in primis) il rischio di sovrapproduzione si era esteso a quella area, dove si era ingenerato anche un aumento del costo del lavoro.

Per farsi un'idea dei processi in atto, nel I trimestre del 2008, prima che la crisi si facesse sentire, i salari in Cina crebbero dell'11,2% rispetto alla media del 2007; e nell'area asiatica la crescita dei salari prevista nel

2008 era del 12% (del 14% in Cina).

Il CLUP (costo del lavoro per unità di prodotto) in Cina era cresciuto del 4,8%, mitigato dalla crescita della produttività. I profitti si erano ridimensionati, e l'inflazione aveva preso il volo.

Inoltre, già nel 2006, la crescita industriale di questi paesi stava generando un aumento dei costi delle materie prime e degli alimentari a livello mondiale.

Anche sul piano interno, nel 2006 si manifestarono in USA i primi significativi segnali che il processo di accumulazione stava nuovamente toccando i suoi limiti. Come disse Bernanke (nuovo presidente della FED), *"i tassi di utilizzo delle capacità produttive (capitale e lavoro) si avvicinano ai massimi livelli sostenibili"*. La disoccupazione si era ridotta *"pericolosamente"* e la produttività del lavoro crebbe nel 2006 solo dell'1%, a fronte di una media annuale del 3,2% dal 2000 al 2004, e ciò per il *"venir meno della forza innovatrice degli investimenti in TIC"* (Sole 24 ore)

Il CLUP nel IV trimestre crebbe del 6,6% (3,2% in media nel 2006), la più forte crescita dal 2000; la crescita dei profitti aziendali calò nel IV trimestre e gli investimenti si erano bloccati. Infine, il rialzo dei tassi FED cominciò nel 2006 ad incidere sulle vendite di nuove case e sui loro

prezzi; tra gli obiettivi della FED c'era effettivamente anche quello di moderare la bolla dei prezzi immobiliari prima che scoppiasse, ma il rallentamento del settore edilizio che ne seguì fu una delle cause di una crescita del PIL calata dal 3% del 2005 al 2% del 2006.

La frenata dell'economia e il rallentamento del mercato immobiliare resero infine milioni d'americani incapaci di pagare i mutui. I clienti subprime iniziarono a non rimborsare le rate sui mutui: nel IV trimestre 2006 i subprime in difficoltà erano cresciuti del 13,3%, un record in 5 anni. Di qui prese avvio la crisi finanziaria.

2007 - La crisi finanziaria

La crisi, partita dai subprime, dal 2007 si è propagata sulle obbligazioni garantite dagli stessi mutui, ed è poi deflagrata sugli investitori che più utilizzavano l'effetto leva, fino ad esplodere tra le banche.

I titoli (ABS e CDO) in cui erano stati dispersi i mutui attraverso la cartolarizzazione, diventano a questo punto carta di scarso valore. E nessuno sa in quante ABS e CDO sia finito il rischio subprime. Questa incertezza manda in breve tempo in tilt il mercato delle cartolarizzazioni, anche di quelle non legate ai subprime. Nessuno le vuole più com-

prare e i prezzi crollano anche più dell'80%. Congelato il mercato delle cartolarizzazioni la crisi si propaga a tutte le obbligazioni.

Le banche sono le prime a soffrire perché sono state tra i principali acquirenti di titoli spazzatura: hanno il 24,9% del totale di CDO, 746 miliardi di dollari (gli altri li hanno i Fondi, le assicurazioni, gli Hedge Funds).

Molte banche hanno comprato CDO anche attraverso speciali società veicolo fuori bilancio (SIV), che hanno acquistato CDO usando un forte effetto leva, indebitandosi molto. Le banche così sono dovute intervenire per salvarli inglobando nei propri bilanci le loro perdite.

Il crollo delle cartolarizzazioni e i salvataggi dei SIV causano quindi pesanti perdite per le banche.

La crisi arriva ai CDS, di cui le banche erano i principali venditori (43% del mercato); di qui il timore che non fossero in grado di farsi carico di eventuali perdite di obbligazioni in default, dato il loro stato di crisi. Infine la crisi esplode anche in Borsa, per la corsa degli investitori a racimolare denaro liquido.

La crisi di fiducia creata dalle difficoltà delle istituzioni finanziarie ha fatto sì che le banche non si fidassero più l'una dell'altra: così non si prestano più denaro sul mercato interbancario, e casomai a prezzi altissi-

mi. E l'interbancario *“è il mercato dei mercati, il grande fluidificatore della vita finanziaria globale”*, la cui paralisi rischiava di bloccare l'intero sistema finanziario. Si crea quindi presto una crisi di liquidità pesante a partire dalle banche più esposte. A marzo la banca d'investimento BEAR STEARNS crolla. Ed essendo i CDO stati venduti a mezzo mondo la crisi finanziaria investe anche diverse banche in Europa.

La conseguenza finale della diffidenza che c'è nel mercato interbancario e della quasi impossibilità di collocare cartolarizzazioni è che il denaro alle banche e di conseguenza a coloro ai quali lo prestano, costa di più e il credito diventa più selettivo, con conseguenze pesanti per l'economia reale.

Lo Stato è intervenuto massicciamente fin da subito (agosto 2007) tramite l'intervento delle Banche Centrali che hanno fronteggiato la crisi del mercato interbancario rifornendo di liquidità con enormi finanziamenti le banche, cercando di garantire la stabilità del sistema finanziario nel suo complesso. Nel marzo 2008 la FED interviene direttamente nel salvataggio di BEAR STEARNS con una garanzia di 30 miliardi.

Dal settembre 2007 poi la FED inizia anche una manovra di riduzione del tasso d'interesse, non solo

per sostenere le banche, ma anche l'economia reale. Il settore immobiliare infatti cadeva del 9,7% nel 2007 e del 15,3% nel 2008 e il calo dei prezzi delle case incideva sulla spesa dei consumatori sin da fine 2007.

Nel febbraio 2008 anche il governo interviene avviando un piano d'incentivi fiscali di ben 168 miliardi.

La politica monetaria ultraespansiva non era comunque indolore per gli USA: in un contesto di inflazione al 4,1% nel 2007, ai massimi degli ultimi 16 anni, c'era il rischio di innescare un processo inflazionistico; a luglio 2008 l'inflazione era già al 5,6%. Anche il dollaro era a rischio; da quando nell'agosto 2007 la FED aveva cambiato impostazione di politica monetaria il dollaro era precipitato rispetto all'euro e ad aprile 2008 si scambierà con l'euro a 1,57, battendo di molto il record di 1,45 euro registrato sul marco nell'aprile 95. Dal 2000 l'euro si era rivalutato sul dollaro dell'80%. E la flessione del dollaro aveva coinvolto tutte le valute. Se dopo il 2001 era stata favorita una svalutazione controllata del dollaro, in seguito alle conseguenze della crisi finanziaria vi era dunque il rischio che la perdita di valore della moneta americana diventasse incontrollata.

La riduzione dei tassi FED rendeva infatti meno appetibile i pro-

dotti finanziari americani. Come sostenne la People's Bank of China, *“il dollaro sta perdendo il suo ruolo di valuta globale e il merito di credito degli asset nominati nella moneta americana si sta riducendo”*. La riduzione dei tassi FED, più in generale, non coincideva con gli interessi della Cina e dei paesi petroliferi (i pilastri del sistema monetario informale detto “Bretton Woods 2”), che per continuare ad investire in dollari hanno bisogno di una valuta affidabile sui cambi; se si svalorizza il dollaro infatti perdono valore le loro riserve.

Così, secondo Mundell, nel 2008 era in corso un lento trasferimento sull'euro di circa 1000 dei 6000 miliardi di riserve in dollari sparsi per il mondo. Inoltre molte Banche Centrali stavano acquistando oro: nel 2008 era *“in corso una ricomposizione delle riserve di molte Banche centrali e in questa occasione l'oro torna ad avere un ruolo monetario”* (Brunet). Così a marzo del 2008 l'oro superava i 1000 dollari l'oncia, dai 739 del settembre 2007 e dai 520 del dicembre 2005.

Nella primavera-estate del 2008 la svalutazione del dollaro fu anche una delle cause principali dell'aumento dei prezzi delle materie prime, petrolio in testa, e degli alimentari. Il petrolio arrivò a 147 dollari al barile. Questa impennata dei prezzi

fu dovuta soprattutto allo spostamento di denaro da parte degli investitori finanziari dai titoli ormai svalorizzati, dalla finanza di carta, a queste merci reali, il cui valore era ritenuto in crescita per la domanda in continuo rialzo dei paesi di nuova industrializzazione, Cina e India in primis. Questo aumento delle materie prime e degli alimentari fece impennare i prezzi in USA ed Europa (oltre che nel resto del mondo!), con ulteriori rischi per l'economia reale.

Quest'ultimo aspetto della crisi, generato in ultima analisi dalla politica della FED, pur conservando una grossa rilevanza in prospettiva, è passato momentaneamente in secondo ordine (il petrolio è precipitato a 40 dollari al barile) con il precipitare della crisi finanziaria nel settembre 2008 e con la sua trasmissione all'economia reale.

Anche l'inflazione e la svalutazione del dollaro si sono bloccate per la medesima ragione; ma come vedremo questi sintomi della crisi sono destinati a ripresentarsi non appena vi sarà una qualche ripresa.

Settembre 2008: la crisi precipita

Nel mese di settembre 2008 si ha una svolta nella crisi: il 7/9 si dovettero nazionalizzare le due megafinanziarie che dominano il mercato americano dei mutui (FREDDIE

MAC e FANNIE MAE), a cui il mercato rifiutava di fare credito a fronte del loro elevatissimo indebitamento. Era in gioco per di più la stessa credibilità finanziaria degli USA, dato che i loro bond erano offerti sui mercati internazionali con la garanzia implicita del tesoro, e tra gli acquirenti c'era la Cina (per più di 300 miliardi di dollari).

Ma la vera svolta si ha il 14/9, quando il tesoro rifiuta di sostenere la banca d'affari LEHMAN che va in bancarotta sommersa dai debiti e dai titoli inaffidabili del mercato immobiliare. Il 16/9 in compenso viene salvata e di fatto nazionalizzata la più grande assicurazione americana (AIG), rovinata dai CDS. Anche qui pesa la sua presenza all'estero, specie in Cina.

Il 19/9 il tesoro annuncia un mega salvataggio (detto TARP I) delle banche del valore di 700 miliardi di dollari, un fondo per acquistare i titoli illiquidi (CDO, ecc) delle banche per liberarle dai crediti inesigibili e rianimare i prestiti.

Di fronte al crollo della Lehman e alle difficoltà incontrate a far passare il mega piano al Congresso, il 29/9 crolla la Borsa dell'8,7%: *“è la giornata più convulsa degli ultimi 20 anni a Wall Street”* La settimana dal 6 al 10/10 poi *“un vero tsunami investe tutte le borse”* mondiali, per Wall Street è la peggiore dal 1933.

Come scrive Spaventa, *“la crisi ha avuto una improvvisa accelerazione, estendendosi all'Europa e minacciando la stabilità dell'intero settore finanziario. Si è dovuto riconoscere che solo un massiccio intervento degli Stati avrebbe potuto offrire una risposta adeguata”*.

L'8/10 con un'iniziativa senza precedenti le sei maggiori Banche Centrali del mondo industrializzato riducono insieme il costo del denaro.

Il 10/10 al G7 vengono concordati interventi dei governi per salvare le banche in crisi. Questi interventi, disposti sia in Usa che in Europa *“perseguono due direttrici: un'ampia garanzia pubblica sulle passività delle banche, per impedire episodi di panico; una ricapitalizzazione degli istituti in sofferenza con partecipazioni assunte dallo Stato ove ciò sia necessario per assicurare l'adeguatezza patrimoniale”* (Spaventa).

Ma ormai la trasmissione della crisi alla economia reale era inevitabile: *“quando il processo di deleveraging si accelera e si trasmette dall'una all'altra istituzione finanziaria, divengono inevitabili conseguenze pesanti sull'economia reale delle imprese e delle famiglie”*...l'unica via aperta alle banche infatti è *“quella di ridurre il valore del proprio attivo tagliando il credito a imprese e famiglie. Le conseguenze quali già oggi si manifestano, possono essere*

pesanti. Mancando il normale affidamento creditizio, imprese anche sane si possono trovare in situazione di insolvenza verso i fornitori,; certamente devono rinunciare agli investimenti progettati. Si riduce la provvista di mutui fondiari alle famiglie. Le difficoltà delle famiglie e soprattutto delle imprese si ripercuotono sulle banche, aumentandone le sofferenze” (Spaventa).

Le ricadute della crisi finanziaria danno dunque il colpo di grazia ad una economia reale la cui crisi come sappiamo era già all'opera ed era all'origine del crollo stesso del castello di carta.

Quasi tutte le principali economie avanzate hanno registrato contrazioni del prodotto a partire dal III trimestre 2008, con una accelerazione dal IV trimestre.

In USA il PIL del III trimestre è caduto dello 0,5% per la forte discesa dei consumi privati (-3,8%), il netto allentamento dell'export e il persistente ripiegamento degli investimenti residenziali. Il PIL del IV trimestre è caduto del 6,2%, la contrazione più pronunciata dal I trimestre del 1982. La spesa al consumo cade del 4,3%, il massimo in 28 anni. Per la prima volta dal 1947 i consumi sono diminuiti di oltre il 3% per due trimestri consecutivi. Gli investimenti aziendali sono scivolati del 28,8%, la peggiore performance dal

1958. L'export è caduto del 23,6%, le importazioni del 16%. L'inflazione è scesa dal 5,6% di luglio allo 0,1% di dicembre, facendo temere la deflazione.

Dal dicembre 2007 al marzo 2008 si sono persi più di 5 milioni di posti di lavoro. Nel 2008 sono diminuiti di 2,6 milioni, ciò che non accadeva dalla fine della seconda guerra (1945). E più di due milioni solo da dicembre 2008 a marzo 2009, con un ritmo mensile tale che “occorre risalire al 1948 per trovare sbandamenti occupazionali di queste proporzioni”. Il tasso di disoccupazione, che era al 4,7% nel 2007, a fine 2008 era al 7,2% (a marzo 2009 era già all'8,5%). I lavori a termine sono stati i primi ad essere eliminati; tenendo conto poi dei lavoratori marginali, il tasso allargato di disoccupazione è salito al 13,9%: 11,6 milioni di disoccupati e 7,8 milioni di “forzati del part-time”.

I salari sono cresciuti di solo 0,3% a dicembre 2008 (+3,7% nel 2008, con una inflazione del 4,2%!). Il costo del lavoro nel 2008 è cresciuto del 2,6%, il più contratto dal 1982 (ma nel IV trimestre è addirittura sceso dello 0,5%). Questi dati, secondo il Sole 24 Ore, “*permettono alla Fed di continuare la politica dei tassi zero!*” tanto più che la produttività del lavoro è cresciuta nel IV trimestre del 3,5%, risultato di una maggiore in-

tensità del lavoro.

Ed è solo l'inizio, considerando quel che "silenziosamente" sta avvenendo all'interno dei luoghi di produzione. A titolo d'esempio, le condizioni poste per aiuti statali alla GM e Ford per "salvare l'azienda" sono oltre al drastico taglio dei posti di lavoro, che la produttività, le norme di lavoro e i salari vengano allineati sui livelli molto meno favorevoli delle fabbriche del Sud Est in mano a stranieri e prive di sindacato. E poiché gli accordi della GM e Ford sono di riferimento su scala nazionale, ciò condurrà *"ad una netta diminuzione dei redditi dell'insieme dei lavoratori dell'industria"* (Le Monde Diplomatique).

Tutti i settori sono stati colpiti dalla crisi. Ma in particolare, oltre all'immobiliare, il più colpito è quello dell'auto. Occorre chiedersi il perché di una caduta verticale così veloce in questo settore. Va ricordato anzitutto che (non solo in USA peraltro) l'auto (come l'immobiliare) *"ha praticamente saltato una recessione: per questo il tonfo è più pesante"*. Infatti nel 2001 gli incentivi e il sostegno al credito al consumo avevano gonfiato in modo artificiale la domanda, permettendo alle imprese di tirare avanti a dispetto della crisi. Ma la crisi finanziaria ha prosciugato il flusso di credito che permetteva il grosso delle vendite di auto. Di qui

il crollo della domanda, che in USA da 16,1 milioni di auto vendute nel 2007 è passata alle 13,2 del 2008. Questo in un settore dove la sovracapacità produttiva è superiore al 10%. Ma questo fattore non spiega ancora i buchi così profondi nei conti delle aziende che si sono verificati in breve tempo. Per dirla con le parole di un investitore finanziario, l'auto *"è un business a forte intensità di capitale, così se le vendite si arrestano il conto economico va subito in perdita, dato che i margini (i profitti) medi industriali sono al 4-5 %"* (e da cinque anni in effetti, nonostante gli stimoli, i profitti non salivano). Il settore dell'auto è insomma *"caratterizzato da enormi costi fissi e gli investimenti per stabilimenti, attrezzature e nuovi modelli vanno sostenuti indipendentemente da quante auto sono vendute. Dati questi costi ogni costruttore ha un certo volume di vendite in corrispondenza del quale è in pareggio, cioè i ricavi coprono i costi fissi più quelli variabili. Sotto il punto di pareggio, la perdita cresce rapidamente al crollo dei ricavi: GM e FORD nel solo III trimestre 2008 hanno perso 6-7 miliardi di dollari"*.

Sappiamo già dall'analisi della crisi del 2000 che il settore dell'auto non è certo il solo ad essere afflitto da questa contraddizione, che anzi rappresenta la causa principale della crisi che colpisce il capitale dagli

anni 60 in poi. Da qui la velocità con cui anche gli altri settori sono stati investiti dalla crisi. Il settore dell'auto ha la sola caratteristica di "aver saltato una recessione" e dunque di essere stato quello più esposto di fronte alle ricadute della crisi finanziaria.

Avendo l'economia americana svolto la funzione di perno nella divisione internazionale del lavoro che ha caratterizzato il ciclo d'accumulazione del capitale a livello mondiale in questa fase, la sua crisi ha investito la catena del sistema produttivo globale trasmettendosi velocemente a tutto il mondo.

L'Europa è entrata in recessione sin dal III trimestre 2008.

Colpita in particolare la Germania, che ha sofferto per il calo delle esportazioni, data una specializzazione in beni durevoli e macchine utensili, vendute soprattutto ai paesi di nuova industrializzazione. A febbraio 2009 gli ordini di macchinari utensili sono calati del 49% annuo, il peggior risultato dal 1958.

Da settembre 2008 a febbraio 2009 nella UE si sono persi più di due milioni di posti di lavoro. A parere di un pool di 200 manager e consiglieri d'amministrazione, per le imprese europee " *si apre la prospettiva di un nuovo ciclo di ristrutturazione che deve essere affrontato al più presto agendo sul perimetro*

delle aziende e sui costi, attraverso la leva occupazionale e la riduzione dei costi".

Colpita anche l'Asia, il cui sistema produttivo è strettamente legato all'export in crisi e molto interdipendente al suo interno. L'Asia Orientale infatti esporta materie prime e semilavorati, e il Giappone tecnologia avanzata, in Cina; che a sua volta realizza la parte finale della produzione e spedisce i manufatti completi all'estero, USA in primis.

In Cina l'export rappresenta il 37% del PIL; il 60% di questo export è gestito dalle multinazionali estere che hanno delocalizzato sul suo territorio; il 20% è diretto in USA. La caduta dell'export in seguito alla crisi globale, ha messo in evidenza la forte sovracapacità produttiva nell'economia cinese (in cui il consumo interno vale solo il 40% del PIL) e ha messo in crisi le fabbriche manifatturiere, provocando così nel 2008 la perdita di ben 20 milioni di posti di lavoro.

Il PIL del IV trimestre è cresciuto del 6,8% (9% nel III trimestre). L'inflazione tra luglio e agosto 2008 è caduta dal 6,3 al 4,9%.

Lo Stato è intervenuto sia attraverso la Banca Centrale, che per la prima volta in sei anni ha ridotto i tassi d'interesse (5 tagli in tre mesi) e che ha abbassato la riserva obbligatoria, sia con un mega piano di 590

miliardi di dollari per il prossimo biennio, con programmi d'investimento in infrastrutture e servizi sociali, per sostenere la domanda interna.

Essendosi ridotte anche le importazioni cinesi, tutta l'Asia Orientale ne ha risentito. Quanto al Giappone, che ha nella Cina il più importante partner commerciale oltre ad essere in generale dipendente dall'export globale, è in recessione dal 2008, per il crollo dell'export (-35% nel solo dicembre 2008) e la flessione degli investimenti privati produttivi. La produzione è caduta del 9,6%; la disoccupazione è passata al 4,4% dal 3,9%. Quasi tutti i lavoratori a termine sono stati licenziati.

Infine, tutte le economie emergenti sono state investite dalla crisi attraverso il deflusso di capitali esteri e la riduzione dell'export. La crisi ha fatto crollare poi i prezzi delle materie prime, con ricadute pesanti sui paesi produttori.

Di fronte al crollo dell'economia reale si sono moltiplicati i piani di sostegno statale in tutto il mondo, raggiungendo la cifra complessiva di 23000 miliardi di dollari (fino a marzo 2009), più della metà dei quali generati dai piani straordinari messi in atto dalla FED e dal governo americano.

Il 16/12/08 la FED decide di creare denaro illimitatamente per un certo

periodo portando il tasso d'interesse tra lo 0 e lo 0,25%. Inoltre decide di acquistare sia titoli finanziari garantiti da mutui per sostenere il mercato immobiliare, sia titoli di Stato a lungo termine. La fed passa dunque a misure di monetizzazione del debito pubblico, come nell'economia di guerra (1942/51), pur essendosi opposta da un quarto di secolo ormai alla monetizzazione dei deficit.

Non potendo più operare sul costo del denaro la FED opera sulla sua quantità. Lo scopo è abbassare i tassi di mercato a lunga e fare così ripartire il credito a imprese e famiglie, ad un basso costo.

Il governo americano per parte sua vara due mega piani: il primo prevede quasi 2000 miliardi di sostegno alle banche (il cosiddetto TARP II); il secondo, un piano di quasi 800 miliardi, prevede sgravi fiscali e investimenti in energia, istruzione, infrastrutture, sanità e aiuti a poveri e disoccupati.

In totale, dall'inizio della crisi, lo Stato americano ha messo a disposizione circa 12-13000 miliardi di dollari (il PIL USA è di 14000!); la seconda guerra ne costò, al valore di oggi, 3600- Di questi ne sono già stati impiegati 3800, di cui 500 effettivi (gli altri teoricamente potrebbero rientrare in futuro in base al valore del collaterale o dei titoli azionari avuti in cambio).

2009... quali prospettive?

Quale sarà a questo punto l'evoluzione di questa crisi e quali effetti avranno su di essa i mega piani statali avviati?

Qualcuno si chiede già *“se le stesse politiche che sono state la causa del crollo del sistema ne possano essere la soluzione”*...per altri, più drastici, *“gli interventi prolungheranno la crisi”*. Cominciamo col dire che nella dinamica del capitale la crisi svolge classicamente alcune fondamentali funzioni.

Vediamole in breve.

Anzitutto vi si opera una parziale distruzione di capitale, per l'ammontare di valore dell'intero capitale addizionale sovraprodotto o almeno di parte di esso: quindi non solo una svalorizzazione del capitale fittizio, ma anche una distruzione di mezzi di produzione, una svalorizzazione di macchinari e materie prime e delle merci in genere.

In secondo luogo l'acutizzazione della concorrenza sprona ogni singolo capitale a cercare una maggiore produttività del lavoro sia mediante nuovi macchinari e tecnologie sia rivoluzionando l'organizzazione del lavoro.

In terzo luogo nella crisi si ricostituisce un adeguato esercito industriale di riserva, che preme sulla forza lavoro occupata e la costringe

ad accettare una crescita dell'intensità e durata del lavoro e salari più bassi. Si accresce quindi il saggio di sfruttamento.

In sintesi, funzione della crisi è ristabilire *“un adeguato rapporto tra profitto e capitale”* e aprire la via ad una nuova ripresa del processo d'accumulazione.

Il grado in cui questi elementi agiranno nella grande crisi del 2007...dipenderà dagli effetti che riusciranno ad avere i mega piani di salvataggio messi in piedi. Se essi falliranno potrà anche verificarsi una depressione tipo anni trenta.

Le altre due ipotesi prospettate sono una lunga stagnazione (del tipo di quella che ha afflitto il Giappone per tutti gli anni 90) e una crisi intensa ma breve che manterrà sostanzialmente intatta la capacità produttiva esistente.

L'esperienza storica degli anni trenta ci dice che in ogni caso la crisi non fu risolta né dalla depressione né dal New Deal, bensì dalla guerra, che distrusse forze produttive a sufficienza per permettere la successiva *“età d'oro”* del capitale (1945/65).

Ciò premesso, se i mega piani attuali riuscissero ad avere un qualche effetto, questo sarà comunque di mettere un freno alla distruzione e svalorizzazione del capitale e di impedire un ridimensionamento della capacità produttiva, lasciando anco-

ra una volta irrisolta la sovrapproduzione di capitale.

D'altra parte la "ripresa" produttiva avverrà in un contesto in cui comunque il ruolo del credito sarà ridimensionato, sia per il lungo periodo occorrente per il riassetto del sistema bancario, sia per la, per quanto blanda, prevista regolamentazione del sistema finanziario, tesa a ristabilire un minimo di controllo centralizzato sulle sue dinamiche spontanee, portatrici di ulteriori contraddizioni in un contesto già caratterizzato dalle difficoltà di valorizzazione del capitale produttivo. Ma minor credito vorrà dire, come si sa, una pressione ancora maggiore che nel passato sulle imprese per una ristrutturazione del sistema produttivo, quindi crescita della produttività e dei suoi costi e ricerca di un più alto saggio di sfruttamento per compensarli. Quindi sarà necessario un più efficiente esercito industriale di riserva e riforme strutturali del mercato del lavoro. Non solo. Infatti, come vedremo meglio subito, gli attuali mega piani, generando un elevato debito pubblico e un'immensa iniezione di denaro nella circolazione, non appena vi saranno segni di ripresa produrranno inflazione. In assenza ormai di qualsiasi meccanismo di "scala mobile", i salari reali saranno falciati ed ogni richiesta salariale sarà ostacolata

con la motivazione che porterebbe il processo inflazionistico fuori controllo. Inoltre per ripagare il debito pubblico sarà ridotta la spesa, quella sociale (il welfare) in primis. Così piuttosto che aprire la strada ad un nuovo New Deal la crisi l'aprirà per un ruolo più forte dello Stato nella difesa dell'ordine pubblico!

Questi elementi saranno aggravati dagli effetti che la crisi e i mega piani, soprattutto quello americano, produrranno sul modo in cui si era strutturato il ciclo di riproduzione del capitale a livello globale, che vedeva al centro gli USA nel ruolo di importatori mondiali e l'Asia Orientale, Cina in testa, nel ruolo di fabbrica del mondo e, insieme di fornitore di capitali agli USA per alimentarne il consumo. Il probabile progressivo venir meno di questo meccanismo che ha alimentato l'accumulazione del capitale a livello mondiale in questa fase, non potrà che accentuare la competizione tra le grandi aree capitalistiche, con gli Stati di ciascuna macroregione schierati a sostegno delle proprie imprese alla disperata ricerca di sbocchi esterni per far fronte alla sovrapproduzione. E dunque non potrà che accentuare i processi di ristrutturazione e di pressione sulla forza lavoro.

Particolare rilievo nella determinazione di un tale nuovo scenario l'avranno le conseguenze dei piani

statali anticrisi americani. Vediamole.

La politica del credito praticata (soprattutto) a partire dagli anni 80 (vedi grafico 6) in USA, ha generato un debito totale privato (escluso quello federale) che è passato dal 150% del PIL nel 1980 al 350% di oggi; 50.000 miliardi di dollari, di cui il 20/30% è inesigibile perché il collaterale (immobili, titoli, ecc) che reggeva tale debito ha perso valore, con una perdita quindi del 70/100% del PIL (10-14.000 miliardi di dollari) suddivisa tra banche, assicurazioni, fondi pensione, creditori esteri e altri. Se non verranno coinvolti obbligazionisti e azionisti, se ne dovrà fare carico lo Stato. La crisi finanziaria rischia quindi di trasferirsi dal settore finanziario al settore pubblico. Già ora, come si è visto, lo Stato USA tra soldi spesi, prestati o garantiti, ha messo in campo ben 12.800 miliardi di dollari: il debito pubblico è così salito dai circa 9.000 miliardi a fine 2007 (66,8% del PIL) agli 11.000 miliardi di marzo 2009 (77% del PIL). Lo Stato USA è costretto così ad emettere tonnellate di titoli di stato: nel solo 2009 le emissioni raggiungeranno i 2.500 miliardi di dollari; tre volte quelle del 2008.

Finora solo la FED, con una svolta che ricorda i tempi della seconda guerra, si è resa disponibile a comprare titoli di Stato a lungo termine

per 300 miliardi di dollari nei sei mesi successivi al marzo 2009.

Questa politica della FED di finanziamento monetario del debito pubblico, unita a quella a sostegno del sistema bancario (acquisto di titoli privati in cambio di denaro liquido), è portatrice di futura inflazione: quando il credito si sbloccherà e la domanda globale ripartirà, l'estensione della base monetaria, già raddoppiata in meno di sei mesi con un ulteriore raddoppio previsto per fine 2009, si tradurrà in una crescita abnorme del denaro in circolazione e quindi in inflazione. Per evitarla la FED dovrebbe vendere ai primi segni di ripresa titoli per 3000 miliardi di dollari, con conseguenze pericolose per il sistema finanziario e produttivo.

Per alcuni questo *“aumento formidabile della base monetaria sembra indicare che il debito pubblico verrà eroso con un processo di inflazione controllata”* e sono in molti in USA ad auspicare *“una moderata inflazione per ridurre il peso del debito reale”*.

D'altra parte, i tassi d'interesse più bassi su tutte le scadenze e la prospettiva dell'inflazione, generati da questa politica della FED, peseranno inevitabilmente sul dollaro. Non a caso il solo annuncio della FED di disponibilità a finanziare il tesoro stampando moneta è stato

sufficiente a far cadere il dollaro del 3,6% sull'euro in un solo giorno (il maggior calo giornaliero di sempre). Alcuni sostengono che anche questo sia un obiettivo non detto della FED, perché un dollaro debole rende più conveniente esportare (e più caro importare) e quindi sostiene la ripresa americana: si tratterebbe insomma di una vera e propria svalutazione competitiva a scapito dei partner commerciali. Con essa la crisi e l'indebitamento verrebbero scaricati sul resto del mondo. L'inflazione e la svalutazione, come ammette candidamente un finanziere americano, implicano cioè che *“almeno in parte faremo pagare a chi detiene dollari all'estero il riassorbimento della nostra fragile posizione sul fronte del debito”*. Non è una novità: già nel 1971 gli USA cercarono di ridurre il peso dei propri debiti stampando moneta ed esportando inflazione, abusando del ruolo del dollaro quale valuta dominante. Ma il contesto attuale è molto diverso dal '71. Come sappiamo infatti non solo il debito privato ma anche quello pubblico è in gran parte finanziato dall'estero: i titoli del tesoro in mano a stranieri superano il 50%. Se fino al 2008 gli investitori stranieri hanno aumentato l'acquisto di titoli di Stato USA, considerandoli un porto sicuro rispetto agli altri titoli indeboliti dalla crisi, gli ultimi dati

del tesoro dicono che gli acquisti di titoli di stato USA da parte degli investitori stranieri sono calati dai 15 miliardi di dollari a dicembre 2008 ai 10,7 di marzo 2009. E la FED, come si è visto, ha disponibilità a comprarne solo per 300 miliardi di dollari, contro i 2.500 in emissione previsti nel solo 2009.

Se finora quindi i titoli di stato USA sono stati considerati, in un contesto di crisi mondiale, un rifugio sicuro per gli investitori finanziari, l'indebolimento del dollaro li renderà sempre meno appetibili; tanto più in un contesto mondiale in cui tutti gli Stati capitalisti si stanno indebitando, con la conseguenza che i titoli di stato sul mercato mondiale nel 2009 saranno il doppio del 2008. Non a caso i costi dei CDS (assicurazioni contro il default di titoli) per rischio default del tesoro USA sono cresciuti; e l'oro, merce reale in grado di incarnare la ricchezza astratta nei momenti di crisi acuta, è risalito a 1.000 dollari l'oncia a marzo 2009: un chiaro segno di sfiducia nel dollaro. Il rischio comunque più che nel default, sta per gli USA nel fatto che *“non il ritiro, ma la semplice cessazione di acquisto del proprio debito sarebbe sufficiente a causare uno shock economico enorme”*. Infatti sarebbe necessario un rialzo dei tassi d'interesse americani per attrarre i capitali esteri di cui abbisogna il loro

debito, con conseguenze disastrose per la propria economia.

In questa situazione quindi, aggravata dal più generale contesto di crescente perdita di fiducia e credibilità nell'apparato finanziario e bancario americano, dagli anni 80 gigantesca calamita per gli investitori stranieri, la dipendenza finanziaria dall'estero diventa per gli USA un grosso problema e rischio.

Molto a questo punto dipenderà dalle scelte dei paesi asiatici, Giappone e Cina in testa, e dei paesi petroliferi del Golfo, i maggiori detentori di titoli di stato USA.

Il primo ministro cinese ha assicurato che la Cina ha interesse a stabilizzare il mercato dei titoli del tesoro per aumentare la fiducia e superare la crisi finanziaria: *“la Cina collaborerà perché il rischio è il default USA e per evitare le perdite che deriverebbero dal cambio del dollaro, visto che di questa valuta sono piene le sue riserve”* (Sole 24 Ore). Inoltre, sostenere il consumo americano, per la Cina è ancora vitale per evitare sovracapacità e taglio dell'export. D'altra parte come ha detto ancora Wen Yabao, *“abbiamo prestato molto denaro agli Stati Uniti. E' naturale quindi che ora siamo preoccupati per la sicurezza dei nostri investimenti”*. Il rischio è che con la prospettiva dell'inflazione e la svalutazione del dollaro, il massiccio

investimento cinese in USA finirebbe comunque per svalutarsi. Come ha sostenuto un rappresentante istituzionale cinese *“gli USA sono indebitati fino al collo e ora vogliono fare pagare il costo dei loro errori a tutto il mondo”*.

Passata la crisi e tornato il controllo dei propri crediti verso gli USA, quindi *“la Cina non se ne dimenticherà e non si esclude una revisione della strategia d'investimento delle riserve valutarie”* (Sole 24 ore)

Non a caso gli USA sono già preoccupati (De Benedetti sul Sole 24 Ore) per il piano interno cinese di 600 miliardi di dollari a sostegno dell'economia, perché temono uno spostamento dei capitali cinesi in Cina e nella sua area regionale. Infatti la Cina sta già rafforzando il rapporto economico con l'area asiatica, con l'intenzione di costruire un nuovo blocco politico, economico e finanziario in Asia. E' già stata avviata un'area di libero scambio con ASEAN e Giappone, con la prospettiva di creare un'area monetaria dominata da Yen e Yuan, che sostituirebbe il dollaro negli scambi interasiatici e poi nel commercio con i paesi non asiatici, che potrebbe saldarsi con l'area del Golfo (che ha in vista una sua unione monetaria) e l'Africa.

A rischio è dunque il sistema monetario informale detto “Bret-

ton Woods II” che, come si è visto, ha svolto un ruolo fondamentale in questa fase. Rispetto a Bretton Woods I la differenza è sostanziale, perché *“mentre allora gli USA avevano tutto il denaro del mondo e i paesi periferici avevano bisogno di aderire al sistema per prendere in prestito, col BW II gli USA sono il maggior mutuatario del mondo e con una valuta debole, mentre i paesi della “periferia” hanno in mano il denaro”*.

Se questi paesi decidono di limitare l'accumulo di attività in dollari, la prospettiva di una crisi valutaria che metta in discussione il ruolo del dollaro come moneta dominante è forte. Come scrive il Sole 24 Ore *“il fattore cruciale è che il cambio del dollaro è determinato da domanda e offerta di valuta, motivata per scambi di beni e servizi o per movimenti di capitali. Dato che da tempo i primi stanno ai secondi nel rapporto di uno a trenta, si capisce come nel mondo gli stock di attività finanziarie in dollari siano enormemente superiori ai flussi legati agli scambi reali. Dal che deriva una inquietante possibilità: anche piccole variazioni nella composizione desiderata dei portafogli internazionali (ad es. una riduzione di due o tre punti della quota di riserve e impieghi finanziari in dollari) getterebbe sul mercato una immensa offerta di dollari, innescando un deprezzamento che va molto al di là di*

quel che sarebbe necessario per raddrizzare gli squilibri reali (cioè il deficit e debito estero)”.

Privilegiando i fattori interni, abusando del ruolo del dollaro, gli USA stanno rischiando quindi di rendere l'uso del dollaro non più conveniente né sul piano delle transazioni commerciali né su quello degli strumenti finanziari, e di mettere quindi in discussione il dollaro come moneta mondiale. Nel momento in cui il dollaro, ormai puro denaro di credito (sganciato da ogni riferimento ad una merce reale, l'oro) fondato sulla fiducia, perde valore in modo eccessivo e incontrollato, la sua legittimità si troverebbe in difficoltà.

La gravità di una tale delegittimazione è evidente se abbiamo presente che l'uso così attivo della politica monetaria e creditizia a sostegno dell'accumulazione del proprio capitale, gli USA lo hanno potuto praticare per la funzione che il dollaro svolge come moneta mondiale, che ha permesso di non pagare il costo degli squilibri in termini di deficit e debito estero che quella politica non poteva non generare. In discussione più in generale è il ruolo di importatore globale degli USA e la divisione internazionale del lavoro che su questi squilibri si erano basati.

Con questa crisi dunque, come mai in questi ultimi quaranta anni, l'egemonia USA a livello globale è

a rischio. Tanto più che il contesto in cui gli USA stanno tentando di scaricare la crisi sul resto del mondo non è più quello dei primi anni 70.

Da un lato la regione asiatica, con la Cina ormai effettiva potenza regionale emergente, sta costruendo un polo tendenzialmente autonomo, meno dipendente dal consumo americano e quindi anche meno disposto a continuare a finanziare la crescita artificiale dell'economia americana, ponendosi anzi in competizione con essa sui mercati globali; e a tal fine sta costruendo attorno a se una rete di relazioni privilegiate con parti importanti dell'Africa e dell'America Latina. E come dice Arrighi, *“il punto non è neanche tanto se Asia e Sud continueranno ad usare il dollaro, ma se continueranno a investire l'avanzo delle loro bilance dei pagamenti attraverso le istituzioni finanziarie controllate dagli USA, consentendo così che queste ne facciano uno strumento di dominio del Nord, invece di impiegarlo loro stessi”*, per uno sviluppo competitivo del Sud (e Est) del mondo.

D'altra parte anche l'Europa, seppur ancora legata sul piano politico e militare al carro americano, con la moneta unica e la profonda ristrutturazione produttiva con essa innescata, e con l'integrazione dell'Est Europa all'interno del proprio ciclo produttivo, si pone ormai come at-

tore forte sul terreno economico, destinato a competere sul mercato mondiale su posizioni autonome con gli stessi USA.

Più che subire le politiche americane queste due macroregioni quindi non solo stanno affermando una loro autonoma iniziativa nella gestione della crisi, ma coglieranno certamente quest'occasione per favorire l'indebolimento dell'egemonia assoluta americana. Non solo mega piani statali, ma anche svalutazioni competitive, protezionismo, ecc...saranno le armi di una guerra economica tutta da giocare.

La risposta americana alla perdita d'egemonia non potrà che essere una accentuazione di quella che si è già delineata nel corso di questo quarantennio, cioè la determinazione ad impedire il sorgere di potenze regionali emergenti e ad indebolire strategicamente i maggiori competitori non solo con strumenti economici ma anche politico militari. Una strategia che si è dispiegata negli ultimi anni nelle guerre irakene, nei Balcani, in Afghanistan, in Medio Oriente, in Asia Centrale (Caspio), e che nella crisi attuale e nell'era post crisi altamente competitiva che si va prospettando, troverà nuova linfa.

Anzitutto la strategia americana continuerà a proiettarsi sull'area Mediorientale e centrasiatrica (Iran compreso) per il controllo delle ri-

sorse strategiche, a partire dal petrolio, che tengono in moto la base produttiva del mondo. Come sostiene Harvey “*quale migliore sistema per gli USA di eliminare la concorrenza mostrando la propria posizione egemonica, che arrivare al controllo dei prezzi e delle condizioni di fornitura della risorsa fondamentale così necessaria a tutti i loro avversari commerciali?*”...“*avendo nelle loro mani il rubinetto petrolifero globale potrebbero sperare di mantenere ancora per mezzo secolo il controllo di fatto dell'economia globale*”.

Un'altra direzione su cui si proietterà la strategia americana sarà una politica di contenimento di Cina e Russia. Gli USA cercheranno di approfittare delle inevitabili rivalità tra le potenze asiatiche (Cina, Giappone, India, Russia) mettendole l'una contro l'altra, in una lotta per la supremazia nell'area. Le attenzioni in particolare si concentreranno sulla Cina, con la quale, secondo quanto diversi esperti si spingono a sostenere, “*se non sarà una grande guerra...., sarà una serie di confronti tipo guerra fredda destinata a prolungarsi per anni e forse per decenni*”. Gli eventi in Georgia nell'agosto 2008 ci dicono d'altra parte fino a che punto gli USA sono disposti a spingersi per tenere sotto pressione la Russia.

Oltre a contenere le potenze asiatiche emergenti queste strategie di

guerra fredda costringono l'Europa a mantenere il suo rapporto privilegiato con gli USA e ad impegnarsi al suo fianco nelle avventure NATO, come oggi in Afghanistan.

Non bisogna dunque farsi ingannare dagli abbracci che contraddistinguono i meeting globali tipo G20, tesi per lo più a non far crollare ancor più i mercati finanziari. La crisi di fatto sta già cambiando i rapporti di forza tra i poli capitalisti strutturati attorno alle tre macroregioni, acutizzando la competizione e innescando nuove contraddizioni dagli esiti imprevedibili.

Conclusioni

Quel che si è voluto in qualche modo dimostrare ripercorrendo la lunga crisi esplosa nel 2008, è il suo carattere necessario e strutturale. Essa non è generata dall'eccessiva finanziarizzazione del capitale, né da una mera carenza di domanda né tanto meno da errate politiche neoliberaliste o dal venir meno del ruolo regolatore dello Stato, peraltro quanto mai attivo nella gestione della crisi in questi decenni. Queste tesi non sono in grado di cogliere la natura delle contraddizioni che caratterizzano questa fase e la dinamica che esse creano. Tutt'al più colgono alcuni aspetti, non cause ma riflesso dell'evoluzione della crisi del capita-

le produttivo, crisi che investe quindi il cuore del rapporto di produzione capitalistico.

Il gran valore della marxiana legge della caduta tendenziale del saggio di profitto sta proprio nel riuscire invece a darci la chiave per comprendere la dinamica strutturale del capitale. Essa ci dice che all'interno del rapporto di capitale la crescita continua della produttività è necessaria; che la crescita dei costi di essa è necessaria; che la crescita del saggio di sfruttamento per contenerli è necessaria, seppur mai sufficiente a compensarli; che il fatto che il mercato sia incapace di tenere il ritmo della crescita della produttività è anch'esso una necessità.

Ci dice quindi che nella dinamica del processo di accumulazione si afferma la natura più profonda del capitale: si rivela il carattere antagonista dell'accumulazione capitalistica, in quanto processo di sfruttamento ed espropriazione della forza lavoro, processo di sussunzione del lavoro vivo sotto il dominio del capitale in forma sempre più intensa ed estesa.

Ci dice che ai "limiti" del capitale e alla dinamica antagonista della sua accumulazione non c'è scampo restando all'interno di questi rapporti di produzione. E che su questa base maturano anche necessariamente in misura crescente competizione e guerra tra gli Stati a difesa dei propri

capitali.

D'altra parte Marx rileva anche che questa stessa dinamica genera le condizioni materiali per un possibile superamento del rapporto di capitale. Il grande sviluppo della produttività del lavoro raggiunto sulla base dell'applicazione della scienza alla produzione, infatti, se risulta insostenibile per il rapporto di capitale che l'ha generato, d'altro lato getta le basi per un rapporto di produzione in cui metro della ricchezza non sia più il tempo di lavoro espropriato, il grado di sfruttamento della forza lavoro; in cui il grado elevato raggiunto dalle conoscenze scientifiche e dalla tecnologia, dunque dalla produttività, sia la base per la creazione di tempo disponibile per lo sviluppo della totalità delle facoltà dell'individuo sociale; in cui quindi metro della ricchezza sia *"il libero sviluppo dell'individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare lavoro eccedente, ma in generale la riduzione a un minimo del lavoro necessario della società a cui poi corrisponde la formazione artistica, scientifica, ecc...degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per essi tutti"*. (Marx)

D'altra parte anche la mondializzazione del rapporto di produzione capitalistico, generando un proletariato mondiale ne ha unificato gli interessi e ha creato le condizioni per

l'abbattimento “*delle barriere e dei pregiudizi nazionali*” e per uno sviluppo universale delle relazioni sociali e delle forze produttive su basi realmente egualitarie.

L'attuale crisi rappresenta in conclusione per la classe non solo una fonte di maggior sfruttamento, ma anche, questa sì, una grande opportunità: la lotta di classe oggi non solo può resistere alla crescita continua dello sfruttamento e del dominio del capitale sul lavoro, ma può dare soluzione definitiva ed emancipatrice alla contraddizione connaturata al

capitale; a condizione però di riattualizzare i due mezzi storicamente necessari a questo scopo: l'appropriazione sociale delle forze produttive e la rottura rivoluzionaria per conseguirla.

Questa è una via certamente meno utopica del riformismo imperante nella sinistra odierna, in quanto rappresenta oltre un rifiuto dei costi inevitabili che il rapporto di capitale implica, una realistica presa d'atto delle condizioni finalmente createsi per un suo definitivo superamento.

Centro di Documentazione “**Wacatanca**”
in via Conte Rosso, 20 a Milano.
wacatanca@gmail.com

Fotocopiato in proprio, 14/11/2009, Milano.